DELLA

CORONA

DI APOLLO

Composta del più vago de' fiori di Permesso.

DA PIERGIROLAMO

GENTILE.

Florindo Dolente.
La Villa.
Rapimento amoroso
I sospiri.
Il Torneo del Serenissimo gran Principe di Toscana.
L'Arcide.
Il Messaggiero.
Il Ligure Guerriero.
Il Silenzio loquace.
La Pietà Cristiana.
Il Serafico Eroe.
La Quaresima.
La santa Casa di Loretto.
Il Sacro Monte dell'Alverna.
Et i dui Libri della Diuina Incarnation

CON LICENZA DE' Superiori, & Priuilegio.

Parte Prima

IN VENETIA
Appresso Sebastiano Combi
1615

BIBLIOTECA

FLORINDO DOLENTE
dell'Eccellente
SIGNOR SCIPIONE
de' Signori della Cella.

Al molt'Illustre Signor & patron suo colendissimo.

IL SIG. FILIPPO ADORNO.

Piergirolamo Gentile.

Acrimoso figlio di sempre lieto Padre, restaua il presente parto del molt'Illustre Signor Scipione de' Signori della Cella. E tanto più diluuiauano le lacrime del dolente

Florindo (che tale ha il nome) quanto che'l padre per sua natural modestia lo priuaua di quella luce della quale è dignissima ogni sua compositione. Mossemi perciò il compassioneuole delle sue querelle ad inuiarlo, per ottener l'allegrezza, ch'egli desideraua, all'inesausto fonte della cortesia di V. Sig. molto Illustre, acciò con il pietoso dell'acque della sua gratia, potesse estinguer il viuo fuoco de' suoi sospiri. E frutto assai maturo del viuacissimo ingegno di quel grand'huomo, che nella facoltà non solo delle leggi; ma della Poetica ancora viene ammirato, e riuerito da chiunque è degno che'l sommo della loda che si acquista peruenga a sua notitia. Si doueua a gusto signorile qual'è quello di V. Sig. molto Illustre, che con il graue de gli honorati studij, & il dilettenole delle sacre Muse sà temprar l'acerbo de l'età; nella quale ben mostra tanto del suo valore, che fa stimar al mondo douersi con il tempo mostrarsi vn vero specchio delle virtù de gl'Aui. Non entro in questo loco nelle lodi dell'Illustrissima sua Famiglia sì per non naufragare nel vastissimo Oceano delle sue glorie, quanto ancora per esserne debitore in altra parte. Terrò per mia ventura

tura che colle lacrime di Florindo accetti l'allegrezza, che io ho sentito nella sua venuta di Spagna, sperando di non pretermetter occasione, che possa aprirmi il varco alla sua seruitù; della quale restando oltre modo bramoso le mi dono seruitore, e le bacio le mani.

Di Vinegia, li 20. di Genaro 1605.

COPIA.

GLI Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Consiglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del studio di Padoua per relatione delli due a ciò deputati, cioè del R.P. Inquisitore, & del circ. Secret. del Senato Zuane Marauegia con giuramento, che nel lib. intitolato Corona di Apollo di Piergirolamo Gentile, nõ si troua cosa contra le leggi, & sono degno di stampa, concedono licenza che possino esser stampato in questa Città.

Dat. die 4. Febr. 1604.

D. Lunardo Mocenigo
D. Iacomo da Cà Pesaro
D. Lorenzo Capello
} Capi dell'Ill. Cons. di X.

Illustriss. Cons. X. Secret.
Leonardus Orthobonus.

1604. a 9. Feb. registr. in lib.

Ant. Laured. off. con. blasph.

FLO-

FLORINDO DOLENTE,

Dell'Eccellente SIG. SCIPIONE DE' SIGNORI della Cella.

Già Soura il carro sue la notte assisa
Ricamaua di stelle il fosco velo.
Già sparso al mondo era il silentio in guisa,
Che tacea'l flutto in mare, il vèto in Cielo:
Quando un Pastor, che per Amor incisa
Porta la vitä sua di crudo telo;
Quanto al giorno passò mèbrando al core
Questi accenti focosi espresse fuore.

Pur giunse il chiaro dì, che tanto io volsi
Per dar lume al pensier; pace à l'affetto;
Pur la mia lunga fame al fine sciolsi
Col caro cibo del beato aspetto,
Lasso; mà che giouò? Se quinci accolsi
Nutrimento di morte, empio diletto?
Se la dubbia pietà di quel bel ciglio
Fece del viuer mio certo il periglio?

Là doue almi Pastor, Ninfe vezzose
Fean leggiadro soggiorno in danze liete;
Mi guidò Amor, che così Amor dispose
Più forte del mio cor stringer la rete;
Fra le schiere gentili, & amorose
Staua colei, che del mio pianto hà sete:
Come suol rosa star fra le viole,
O fra le stelle in Ciel notturno Sole.

Di bellezze guerriere armata il volto
Belle guerre auentaua à l'altrui vite;
Felice quei, che d'vn suo strale colto
Coglieà in campo d'Amor pene infinite.
Dunque ogni sguardo in lei sola fù volto,
S'offrì dunque ogni petto alle ferite:
Ma quanto à lei crescea l'amante stuolo
Scemaua à me la vita, e crescea il duolo.

Che de begl'occhi arcier parea ch'amasse
D'esser bersaglio ei sol pur il cor mio;
E doue senza piaghe altri restasse
Senza vita restar non curau'io:
Ma stimò la crudel, che ver me vsasse
Vn modo d'impietà par troppo pio:
Se con armi d'Amor sol fea ch'io mora;
Onde con gelosia mi assalse ancora.

Quinci trà due mi tenne in foco e'n gielo
Ne sì, ne nò nel cor mi sonò intiero,
Sebraua or per mio amore arder di zelo,
Or altroue voltar l'animo altiero;
Tãto ch' (ahi lasso) or si trouaua in Cielo,
Or cadea nell' abisso il mio pensiero
Quasi flutto di mar, che'n aspro verno:
Or è soura le stelle: or nell' Inferno.

La bella Eurilla al fine ò che temesse
Non l'vn per l'altro mal fosse men forte.
O pur che mossa da pietà volesse
Donar' alla mia vita vna sol morte;
S'armò tutta d' Amore, e quel ch'espresse
Dolce guardo ver me, fù di tal sorte
Ch'oprando in suo splendor virtù diuerse
M'illuminò la vista, e'l petto aperse.

E così fummi de begl'occhi il giro
Folgore al colpo, al lampeggiar baleno,
Che d'aureo lume, i lumi miei s'empiro,
E s'empie il seno mio d'empio venene;
Ma io quasi l'augel, c'hà sol desiro
Di bearsi del Sole al bel sereno,
Nè cura, che le piume arda a quel foco,
De la morte del cor mi dolsi poco.

E perche gl'occhi miei quindi haueano vita
Nella luce d'Amor le luci intesi,
Et adorai l'alta beltà gradita;
Con la mente Idolatra, e i sensi accesi;
E'n quell'estasi cara; onde rapita
Restò l'anima mia tant'oltre intesi;
Che intese l'occhio mio l'almo splendore;
E mi fei di me stesso assai maggiore.

Maggior mi feci al'or quando in sua spera
Viddi quasi il mio sol che'l mondo onora;
E nella forma sua mirai più vera,
Quella vera beltà, che m'innamora
Più dirò, che se scarso Amor non era
Beato in tutto io diuenia in quell'ora
Ma vn riso aprì dal caro ciglio amato,
Che troncò il fil del mio felice stato.

Che qual fiamma, per fiãma arde più assai
Tal il bel volto sfauillò nel riso
E doppio il lume, ond'io vinto restai
Del superchio splendor . . . .
E tornando a me stesso indi trouai
Le virtù fulminate, e'l cor conquiso;
E sentii il fiero incendio in ogni vena
Tal che co' sensi miei sentiua appena.

Sentia

Sentia sol, che le voglie innamorate
L'inquieto bisbigliar, e'l moto ardente;
Mille volte bramai chieder pietate
A lei che di pietà colpo non sente.
Ma posi sempre il freno all infiammate
Voci, che spinse l'anima dolente;
E diedi volta al rapido desio,
Che del sospetto altrui sospetto ebb'io.

Tacque dunque la lingua, e non parlaro
Gl'occhi accorti d'Amor facondi messi;
Et in loro sermon le disser chiaro
Tutti i tormenti miei sì graui, e spessi.
Leggiadro echo amoroso indi sembraro
Gl'occhi di lei quando parlaro anch'essi,
E disser sospirando à sospir miei,
Che possiam noi se duro hà il cor costei?

Lasso così vid'io, che non accorda
L'aspetto col pensier, l'occhio col core;
E se di fuor mi ascolta, entro mi è sorda,
Questa bella, e crudel Maga d'amore,
La qual se del mio sãgue hà l'alma ingor (da,
Deh se'l beua ben tosto il suo rigore:
Nè più omai fra la noia, e frà il conforto
Mi tenga in parte viuo, e'n tutto morto.

Così disse Florindo, e dir più auanti
Volea dell'empia Eurilla, e di se stesso;
Ma restar le parole in mezo à i pianti
Morte, e morto dal duol restau' anch'esso;
Se non che rimirando à se dauanti,
La morte, e di sue pene il fin si spesso
Di vitale allegrezza il cor diffuse
Poi nel carcer del sonno i lumi chiuse.

Il fine di Florindo dolente.

LA VILLA
DEL
REVERENDISSIMO
MONSIGNOR
FRANCESCO
PANIGAROLA.

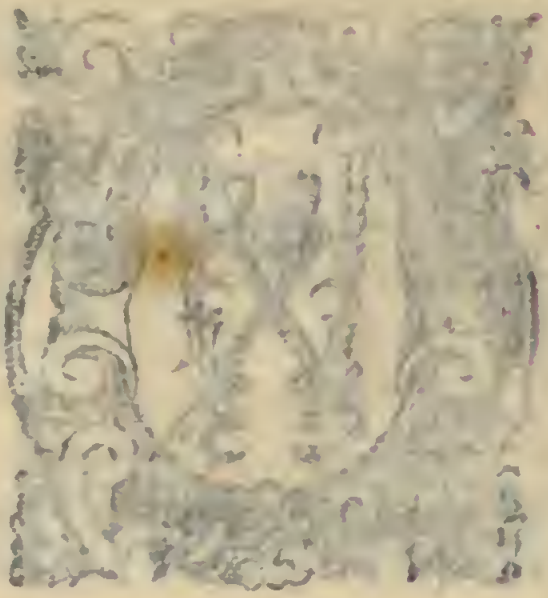
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.



AL MOLTO ILLVSTRE
Sig. & pátron ſuo colendiſſ.

IL SIG. ORATIO DE' FRANCESCHI,

Piergirolamo Gentile.

E la Reggia grandezza della Villa, ch'ella tiene à San Franceſco di Albaro, ed i virtuoſi ocij, che vi ſi godono, mi ſpinſero altre volte a lodarla, & ornarne la fronte al mio Ghizone. La ſteſſa mi è ſtimolo, douendo dar in luce la gratioſiſſima Villa del Reuerendiſſimo Panigarola, à fregiarle la chioma del nome di V. S. molto Illuſtre, vedrà in queſta quaſi ritratti dal naturale, per mezo della più indu-

industre, & eccellente penna, che mai vergasse carte, le paci, & i diletti, che il tranquillo della sua mente và prouando nella sua. Reputo perciò, che non le sarà auara del suo fauore. Non sdegnarà che le sia offerta da poueia mano. E tenendola cara come meritano d'esser tenuti le gemme, e gli ori; gradirà l'osseruanza delle sue virtù nella sincerità dell'affetto, che tengo di seruirla. Le bacio le mani, e le mi dono seruitore.

Di Vinegia, li 20. di Gennaro 1605.

LA VILLA

Del Reuerendiſsimo Monſignor Franceſco Panigarola, Veſcouo d'Aſti.

Beato quei che à le cure edaci
Sciolto ſen và, cui non infetta, ò rode
L'aſpe d'Ambition, d'inuidia il toſco;
Ma de la priſca gente, agi, otij, e paci;
E libertate amica aurea ſi gode (boſco;
Ben che in erma campagna, oin alpe, ò in
E chi gradiſce à l'aer chiaro, al foſco,
Più che pompoſo adorno,
Cerchio di ſerui luſinghieri intorno;
Più che i dorati tetti;
Più che i gemmati letti,
Onde lo ſtudio human tanto s'affanna,
Suolo erboſo, umil greggia, e vil capanna.

Saggio

Saggio è ben chi del mar canuto à i flutti
Non crede mai con l'auer suo se stesso,
La sua speme fondando, in onda, in vito;
Ma d'ondeggianti biade i vicin frutti.
Più cautamente spera, e nel commesso
A la sua cura vmil, superbo armento.
O come ponno altrui più far contento;
Fra bifolchi, e pastori
De gl'antri, e de le selue i fidi orrori.
E i prati, e i fiori, e l'erba,
Che la Città superba,
Doue hanno i più potenti alteri nidi,
Di lusinghe, e di frodi alberghi infidi.

O fortunata gente à cui non fanno
Siepe mal fida insidiate mura,
Doue mai di virtù non entra vn raggio:
Ma dall'ingiurie inerme, e da l'inganno
Ne le campagne ancor viue sicura; (gio,
Doue caggia d'vn Pin l'ōbra, ò d'un fag-
O quāto vede, ò quanto è accorto, e saggio
Chi cauto il piè rimoue
Dà la Cittate, e corre al bosco doue,
Ne' rozzi petti ancora
Fede, e pace dimora,
E l'aurea delle genti intatta legge
Rigor ciuil non torce, e non corregge.

Per

Porpora, ed ostro, e diadema, e scettro
Ceda a le pelli irsute, a i bianchi lini
De' Pastori a le verghe, a le ghirlande.
Ceda à Sampogna vmile eburneo plettro.
Cedano a gl'antri angusti, a' prati, a' pini,
Loggia, piazza, Teatro illustre, e grande;
Et à le roze, e pouere viuande
Rari cibi, e diuersi
Che spesso son d'atro veneno aspersi,
E i più nobili Agoni,
Al cozzar de' Montoni.
E d'or ceda, e di gemme ornata donna
A pastorella scalza in treccia, e'n gonna.

Pastorella leggiadra, e pelegrina
Di sua propria bellezza il viso ornato,
Di bellezza à lei sol vile, e negletta,
Cui di tapeto in vece, e di cortina
Son l'ombre opache, e'l bel dipinto prato
Più che pomposa Donna i cori alletta;
E senz'ostri, e senz'ori altrui diletta
Pura, beltà verace
Come spesso sentir più gioua, e piace,
Che i Musici stromenti,
Che i numerosi accenti,
Mormorare, e garrir gl'augelli, e l'onde,
E l'aura sussurar tra fronde, e fronde.

Beato

Beato è ben chi viue, oue conuerſo
In falci, e'n marre, il ferro à miglior vſo;
Non di marte giamai ſtrepito ſente;
E'l paterno terren di ſeme aſperſo,
Ad' ogn'altra ſperanza il penſier chiuſo,
Feconda meſſe aſpetta al ſol più ardente;
E chi con dotta man tronca ſouente
A quella pianta, a queſta,
Gl'inutil rami, e i più felici ineſta,
E fa gl'olmi mariti
De le feconde viti;
E ſe miete le biade, ò l'uue preme,
Gode aſſai, brama poco, e nulla teme.

Otio ſoaue oue giamai non lice
Viuer in otio neghittoſo, e vile,
Otio che fa per gl'innocenti Dio.
Chi preme il latte, e chi premendo elice
Da i faui il mele, e chi la greggia umile
Lana colle ſue mani entro vn bel rio.
Di lana altri la ſpoglia; altri più pio
Opra ſuſſurri, e impiaſtro;
Aggira altri la falce; alza altr'il raſtro.
Stimola il bue, & ange
Altri; e le zolle frange,
E poi quando à l'occaſo il giorno vede,
Col vomero ſoſpeſo a caſa riede.

LA

Là doue in ricca pouertate amica
Lieto, e libero gode, oue si pasce
Di latte, e l'onda bee pura del fiume,
Poi la noia obliando, e la fatica
S'adagia, e dorme, infin che'l sol rinasce
E'ndora il mondo il bel diurno lume;
Lui d'huopo non hà, che molli piume
Gli lusinghino il sonno,
Che l'egre cure a lui turbar non ponno.
Tosto poi che s'aggiorna;
Se a l aratro non torna
Co' figli suoi tra le antiche elci, e spesse
Reti, e ceste, e fiscelle a l'aura tesce.
O bella, ò dolce, ò dilettosa vita
Doue quanto la mente, e'l senso scorge,
Amor, pace, riposo, e gioia spira;
Oue l'odio non viue, oue tradita,
La fè non è, che destra amica porge,
Ou'altri nella fronte il cor si mira;
Oue s'altri si sdegna vnqua, ò s'adira;
Ira e sdegno, è d amore;
Doue se pur non ogni inganno muore;
E perche ingannar solo
D'augei semplice stuolo
O di fere, ò di pesce, à l'esca, al varco
Gl'ami, i veltri, le reti, il visco, e l arco.
Canzone amica a i boschi
Fuggi pur le Cutà; più fra le belue
Sei ne monti sicura, e ne le selue.

Il Fine della Villa.

RAPIMENTO AMOROSO

DELL' ECCELLENTE SIGNOR BENEDETTO RICCARDI.

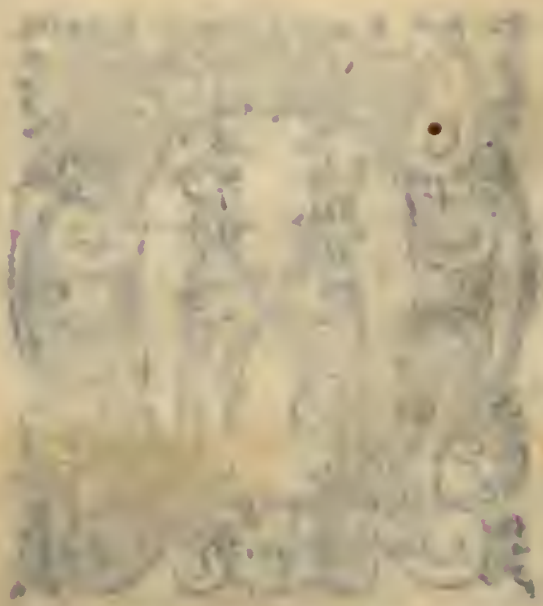
CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori,



Al molt'Illustre Signor. & patron
suo colendissimo.

IL SIG. GIACOPO
DORIA.

Dell'Illustriss. Sig. Agostino.

Piergirolamo Gentile.

L'Eroica sua cortesia, che mai si ferma nel fauorire, e nel giouar altrui tiene la stessa forza, che tiene co'l suo moto il primo mobile. Poiche se l'vno con dolcissima violenza, e con armoniosa misura rapisce à se tutte l'altre sfere: L'altra con dolcissima forza di Amore, e peso di osseruanza rapisce i cuori di tutti gl'huomini, che la conoscono ad amarla non solo; mà à riuerirla, & à seruirla insieme.

Di quì ne auuiene, che douendo far comparere nel Teatro del Mondo il Rapimento Amoroso del Molto Illustre, & Eccellente Sign. Benedetto Riccardi glie lo habbia consacrato, non perche io dubiti, ch'ei sia debole à farsi vedere per se stesso; conoscendo la maestà de' concetti, & il sodo della dottrina, che vi son rinchiusi; mà perche così facendo, viua forza d'amore rapisca V. S. molto Illustre, à gradir' il dono, che le ne faccio; come hà gran tempo rapì co'l bello di quelle virtù, che le fanno Illustrissima Corona il saldo mio volere à viuerle seruitore. Gradisca questo affetto, e mi porga occasione di andarne altiero. Le bacio le mani, e le mi dono perpetuo seruitore.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

RAPIMENTO AMOROSO DELL'ECCELLENTE SIGNOR BENEDETTO RICCARDI.

VIrtù del ciel, che da' ſuperni giri
Opre diuine, e merauiglia adduci
Ne le menti mortali, e mentre giri,
E ruoti il ciel quì baſſo anco riluci,
Quei lumi, che mille alti ſoſpiri
Traggon dal petto mio ſue ſcorte, e duci
Ruotano il cor col giro lor giocondo,
Come tu giri co'l tuo moto il mondo.

Cielo è'l mio cor, che'n mouimento eterno
Di penſiero, e d'Amor ſempre ſi volta:
Mentre co' ſuoi ſplendori alto gouerne
Ne ſan duo lumi ad vna ſua riuolta
Io tengo in petto un Paradiſo interno
D'immenſa gioia nel mio cor'accolta
E dico a i lumi del bell' .....
Gli Angioli ſete uoi, ma'l ciel ſon'io.

Desta mille pensieri in me lo sguardo,
Et in me fà più bella ogni speranza,
Passa, e corre veloce, come dardo,
Al cor ch'è sua, ben che non degna stanza.
Quei più veloce all'or, e più gagliardo
Conosce in se già per antica usanza
Il Celeste favor, e in vn momento
Ebra l'anima fa sol di contento.

Ebra di sì bel cibo a volo s'erge
L'anima innamorata, e d'arder vaga
Incontra a' lumi, si polisce, e terge
Ou'ogni suo desir quieta, e s'appaga;
Mà se contempla, e contemplando asperge
I pensier di paura, ahi che presaga
Quanto gode pensando a' cari lumi
Tanto par, che temendo si consumi.

Occhi soura il mortal corso sereni
Son questi influssi vostri, e vostri effetti;
Mentre di lume incomprensibil pieni
Compartite al mio cor pene, e diletti;
E se non che per forza auuien che affreni
I desiri de l'alma, e faccia retti,
Si sarebbe di cenere il mio core
Occhi mirando il vostro almo splendore.

Mà

Mà come auuien, che da gran lume offeso
Di luoghi oscuri sol faccia riparo
Occhio infermo a se stesso onde diffeso
Sia da lume souerchio ardente, e chiaro,
Così conuien per non morir acceso,
Ch'io fugga il lampo gratioso, e caro,
Occhi, che voi spargete acciò non moia
Incenerito per soprema gioia.

Occhi fuggo da voi, ma pur fuggendo
Sento nel cor vostre fauille accese,
Che nõue fiãme al vecchio ardor giõgẽdo
Fan le mie voglie à rimirarui intese;
Parto, e torno ad vn tẽpo, e al fin cõprẽdo;
Che l'occulta virtù, che già mi prese
Si mi gouerna al lume, e sì mi affina,
Che à morir di diletto mi destina.

O beato mio cor, felice sorte,
Occhi, mirando voi l'vscir di vita
Bello venirsi men soaue morte,
Non intenso pensier, gioia infinita
Entra per così belle, e chiare porte
Lasciati i sensi, in Ciel l'alma rapita;
Quì vede il bel de gl'occhi amati tanto
Resta palido, e freddo il corpo intanto.

Quì và ſpiando infra l'Idee più belle,
E riconoſce al fin l'eſſempio altero;
Onde tolto il miglior di mille ſtelle
Sorſe l'alma gentil degna d'impero,
Torna, e diſcende poi nel corpo imbelle;
E de' ben di là sù piena il penſiero
Con vn ſoſpir, che da dolcezza naſce
Da la morte al morir lieta rinaſce.

Occhi per cui ſolo il morir mi è caro,
Al balenar dell'amoroſo raggio
Moro a me ſteſſo, e nel morir' imparo
Come ſi faccia in Ciel preſto viaggio:
A me poi torno e ſon già fatto auaro
A me ſteſſo del lume accorto, e ſaggio;
Così moro mirando, e torno in vita,
Et è vita il morir, morte la vita.

Vita de la mia vita, io manco, io moro,
E più morendo ogn'or torno più viuo,
Perche nel Cielo io vi contemplo, e adoro;
Oue ſolo il veder' è l'eſſer viuo;
Occhi onde naſce il bel morir ch'onoro,
Or in Ciel', or in terra, or morto, or viuo:
Poſs'io morir, ſe per morir più ſpeſſo
Non voleſſi in eterno eſſerui appreſſo.

E di-

E diuentar con cento lumi in fronte
A le bellezze vostre Argo d'Amore.
Per consolar colle mie luci pronte
Di cento sguardi in vn momento il core.
Cerco, e vorrei quasi Salmace al fonte
In voi cangiarmi, e vosco à tutte l'ore,
Stringermi sì, che i guardi, e i baci arditi
Fossero a voglia mia sempre infiniti.

Che debbo dir, mirar a parte, a parte
Il guardo, il lume, il mouimento raro;
E quel di più, che non può dirsi in carte
Quel dolce riso, e quel languir sì caro
Bacciar tutte ad vn tẽpo a proua ad arte
Le vedute beltà, che mi legaro
Cose sarian da far sol di diletto
Vscir nai baci il cor fuori del petto.

Per incontrar nelle dolcezze estreme
Al suon de' baci; ò se contenti a pieno
Potesse il cor, e la bell'alma insieme
Sospirosi fra lor bacciarsi almeno;
E poi com'edra suol ch'albero preme,
Vniti bocca, a bocca, e seno a seno
Dir fra i baci, e i sospir ebri d'Amore
Bacio l'anima mia; bacio il mio core.

Troppo ardisce, occhi belli, il mio pensiero
Che di falso sperar nutre se stesso.
E uedo ben, che bramo indarno, e spero,
Che d' Amor mi sia mai tanto concesso:
Ma se quel che non è finge esser vero
Al souerchio desio l' anima spesso;
Ciò mi vaglia a mercede, e ui sia grato,
Che possa almen fingendo esser beato.

Il fine del Rapimento.

I SOSPIRI
DEL
SIGNOR
GIO.
BATTISTA
MARINI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

I SOSPIRI

DEL

SIGNOR

GIO.

BATTISTA

MARINI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA.

AL MOLTO ILLVSTRE
Sig. & patron suo colendiss.
IL SIG. ALESSANDRO
CATANEO.

Piergirolamo Gentile.

ANTO sospiroso della sua gratia, quanto ambitioso de' suoi comandi: Mentre più desideraua di mostrarmele seruitore, & non ardiua per l'insufficienza mia di supplicarla, che per tale degnasse di accettarmi; mi si fecero incontro gl'Amorosi Sospiri del Sig. Gio. Battista Marini; Poeta di quel grido ch'è noto a tutta Italia. Innanimarono questi il timido del mio core a seguitarli. Accetai volentieri l'-

inuito ſapendo molto bene, ch'erano deſtinati di comparere al Mondo ſotto il graue della protettione di V. S. molto Illuſtre; e che così, mi preſenterieno come tributario d'onore al tribunale del ſuo amore. Mà che? gia hanno precorſo il mio deſiderio. Veda ella come l'ardir loro vi hà fatto ardito; e ſotto il vago di quei concetti, che li veſtirono così gentilmente naſcondi il mio poco valore. Così l'aura del ſuo fauore anderà ſgombrando del mio petto ogni ſoſpiro; & i ſoſpiri ſteſſi renderà voci di gioia, e di allegrezza celebrandola per mio benefattore. Le baciole mani, e me le dono Seruitore di particolar oſſeruanza.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

I SOSPIRI

Del Signor

GIO. BATTISTA MARINI.

O Ben ſparſi Soſpiri,
Spirti tiepidi, e lieui,
Fiati de la mia vita aure d'Amore;
Dal folto de' martiri
Per vie ſpedite, e brieui
Voi ſol trahete a dolce porto il core;
Per voi s'alza a tutt'hora
Zeffiri luſinghieri,
Sù l'ali de' penſieri
Da gli abiſſi del duolo
Verſo l'amato ciel l'anima a volo.

Veri, e viuaci ſemi
Di quella fiamma ardente,
Che nel cor chiudo, e da begl'occhi apreſi,
Non ſia chi tempri, ò ſcemi
L'ardor puro innocente
De' voſtri lampi in ſì bell'eſca acceſi;
Di voi Soſpir corteſi,
Più mi nutre l'arſura;
Che'l calor di natura,
E s'io viuo, e ſoſpiro,
Tanto reſpiro ſol, quanto ſoſpiro.

Del

Del grahe incendio mio
Testimoni veraci,
Fidi messaggi de' martir profondi,
Del tacito desio
Oratori loquaci
Del muto core interpreti facondi,
S'auuien che'l duolo abondi,
Il duol narra, e distingue,
Non già con altre lingue,
Che di sospiro, ò sguardo,
Alma, che non fauella, e dice i' ardo.

Numerosi passaggi
Di tenera armonia
Tempiata di dolcezza, e di tormento,
Qual'or duo cor seluaggi
Amor'accorda, e cria,
Amoroso pianto, e musico lamento,
Che soaue concento
Di misure amorose
Fra note alte, e pietose
V dir languido, e fioco,
Tronco nel mezzo vn sospiretto roco

Amor

Amor di gioie è fabro;
Il cor fuccina; e voi
Mantici del traſtullo, e del diletto
Tal or baciate; labro
Ribacia, e i baci ſuoi
Rompendo con vn ahi ſuelto dal petto
Meſce con caldo affetto
Tra' baci ſoſpirati
I ſoſpiri baciati;
Baci d'ambroſia graui;
Ma de' baci i ſoſpir ſon più ſoaui;

Ancor ne l'vniuerſo
Soſpiroſa rimira
Natura, e ſeco ogni ſuo parto inſieme;
Con accento diuerſo
Il Roſignuol ſoſpira;
E ſoſpira il colombo, vn canta, vn geme
Pur ſoſpirando freme
Il Torel mentre mugge,
Il Leon mentre rugge;
Ne queſti ſol, ma l'Angue
Con ſibili d'Amor ſoſpira, e langue.

Le piante, e l'herbe amando,
E i fiori amorosetti
Forman sospir; son lor sospir gl'odori
Sospiran mormorando
I venti lasciuetti.
Manda accolti i sospir del grembo fuori
I suoi chiusi vapori
La terra al cielo amante;
E con voce tonante
Pien d'amoroso zelo
Risponde à lei, risospirando il cielo.

Or dal profondo seno
Sospiriam dunque tanto,
Che lo spirto in sospir tutto sia sciolto.
Fatto sospiro almeno
N'andrò doue col pianto,
E con la viua spoglia irne mi è tolto
Dolce ben mi fia molto
In sì beata sorte
Il sospir de la morte.
Corra l'alma a l'vscita,
Pur che poi torni a sospirar la vita.

Soſpir viue fauille
Itene a mille, a mille
A quelle luci altere
Nidi del mio bel foco, e voſtré sfere.

Il fine de i Soſpiri.

TORNEO
DEL
SERENISSIMO
GRAN
PRENCIPE
DI TOSCANA.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

TORNEO

DEL

SERENISSIMO

GRAN

PRENCIPE

DI TOSCANA.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA.

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

All'Illustrissimo Signor, e patron suo colendissimo,

IL SIGNOR GIVLIO SALE.

Senatore della Serenis. Repubblica di Genoua.

Piergirolamo Gentile.

Militia è la vita dell'huomo Illustre; mà militia di virtù, e di onore. In essa s'imparano i colpi della gloria contra la morte; e s'insegna à vincere i vitij co'l casto de' pensieri santi. Tale apunto è la di V. S. Illustriss. che con tanta sua lode si fà veder al mondo per vera Idea del colmo d'ogni bontà.

Onde

Onde ne viene ammirata come mantenitore dell'immortalità nel Torneo, della Prudenza; e del Decoro, che si ricercano alla sua Dignità. Giudicai perciò non esser nuouo, nè nuouo reputarsi, che per nuouo vso à chi veste il graue de' pensieri con l'habito dell'auttorità io doni vn Torneo nuouo, di Prencipe così potente, e grande come accerbo di età. Perche chi ben riguardarà, potrà vedere non esser vano consiglio, quello, che dispensa le cose altrui con quello stesso risguardo, che se sue proprie fossero. E non potrà biasmare, che à chi possede il bello dell'arti della pace, io sacri il finto della guerra. Questo è conteſa di Amore co'l cuor di Prencipe Amoroso. Lo dedico all'Illustrissimo suo nome, e pregandola à non disdegnar l'affetto, le mi dono seruitore, e le bacio le mani. Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

DEL

DEL

SIG. GIOVANNI VILLIFRANCHI.

A Queste altere imprese, a queste prime
Di veraci tenzoni ombre superbe;
In cui desio di gloria al cor s'imprime.
Pompe, che son con gl'anni ancor acerbe;
Nobil campo di Marte oue sublime
Speme di fatti eccelsi alto riserbe;
La magnanima Etruria i lumi gira;
E' rinascenti onor gioiosa ammira.

Scorge, qual nouo, e pargoletto Alcide
Da le fasce tenaci or, or disciolto,
Il suo Rege trattar l'armi omicide
A gli studi ai Marte il cor riuolto;
Tal Ciro suo la Persia antica vide
Giouanetto Guerrier ne l'armi auuolto;
E di più Regni, e di felici spoglie
Altissime speranze in sen raccoglie.

Ne'

Ne' fochi eterni a le Vulcanie incudi,
Fauole vane ad ingannar sol pronte,
Nel fabricar per lui l'armi non sudi
Figurando guerrier, Sterope, e Bronte;
Ardenti di Belona a' fieri Ludi
Non vengano i destrier del Sol' a fronte.
Quãto auer può d'industre, e d'imortale
Ebbe il Prencipe Toſco al gran Natale.

Arma la forte destra alto valore,
Saldiſſimo Diamante il sen guerriero,
Infiammato desio d'vn viuo ardore,
E ne gl'atti souran nobil destriero;
Speglio son gl'Aui d'vn supremo onore;
Onde a l'opre s'accende il gran pensiero,
Che nõ fan d'vopo a lui quai maggior no-
Cari Figli Cartago, Atene, e Roma. (ma

Ecco il Toſcano, e generoſo Achille
Cui serue il proprio ardir, saggio Chirone
Odansi or dunque mille Toſche, e mille;
Trombe Meonie al suo primiero Agone;
Muſico suon di più canore squille
Cento, e cento fecondi alme Elicone;
Sia titolo di lui, feroce, e giusto
Ceſar ne l'armi, e ne l'Impero Auguſto.

A M O-

AMORE

DEL SIG. CAVALLIERO VINCENZO PANCIATICHI.

Cartello primo.

VOi che à gl'aringhi miei dolci conteſe
Ma di fero velen ſouente armate,
Amanti Cauallier con Donne acceſe
Di ſdegno haueſte a' meriti voſtri ingrate;
Vedeſte al fin, che di ſuperbe offeſe,
Onde languiſce il cor fur diſarmate;
E così amici, in cari nodi auuinti;
Non conoſceſte ò vincitori, ò vinti.

Che non è lieue trionfar de l'alme,
Cui fan rigide voglie, vn ſchermo altero;
I ſen pria di valor poſcia le ſalme
V'armai di ſaldo acciaro Amor ſeuero;
E di mille guerrier vittrici palme
Lieti portaſte al mio felice impero;
Felice vn tempo, hor giù cader lo veggio,
S'à me da voi nõ viẽ, qℓ ch'à voi chieggio

Gionto in Alfea con temerario orgoglio,
Fanciullo, a cui non pungo ancora il seno,
Mesce a mia fertil messe auena, e loglio,
E steril face il mio bel campo ameno;
Nasce nel petto mio graue cordoglio;
Che al felice gioir restringe il freno,
Temo, che'l parto suo fatto fecondo
Tiranno rio non signoreggi il mondo.

Voi scoglio a sostener, nouelli Atlanti,
Il Ciel de le mie glorie a voi sol lice,
Or che nouo furor d'empi Giganti
Guerra crudele al mio bel Regno indice,
A voi ricorro auuenturieri amanti
Mouete contra lor la mano vltrice;
Io sarò vosco, e feritor preggiati
Di lor farouui, e vincitor beati.

Armate voi l'infaticabil mano
Pietosi micidiali, a me deuoti;
De' seguaci di lui l'ardire insano
Domate con mie forze, e con miei voti;
E di vana ragion, l'orgoglio han vano,
Al mio Vessillo, a quel di Marte ignoti;
Ch'armato di valor non fù mai core,
A cui non fosse amica sferza Amore.

Vibrate

Vibrate altere Donne a' ſen che tardi
Conoſciuto han di voi l'eterno pregio,
In vece d armi gl'amoroſi ſguardi;
E portate di lor ſuperbo fregio
Io perche nullo indugio a me ritardi,
Vittoria eccelſa, feritore egregio
Ne' vaghi volti voſtri il tempo, e l'armi
Sceglio, de l'aſpra ingiuria a vẽdicarmi.

PVDICITIA

DEL SIG. FILIPPO SALVIATI.

Cartello secondo.

QVesti che nacque di celeste affetto,
Candida voglia del mio cor pudico;
Da le superne menti almo diletto;
E de' casti mortali eterno amico;
E che nel vostro generoso petto
Belle Donne ritien suo nido antico,
Quì giunge a prò di voi, sgombrando i Cori
De' vili affetti, e de' lasciui ardori.

Armi già più felici auer solea,
Caste voglie, alme gioie, aurei pensieri,
De la cui dolce Ambrosia i Cor pascea,
Ne' desir casti, e ne l'amor sinceri;
Mentre ne le sue gioie in Ciel viuea;
Longi dal sen di lui spirti guerrieri,
Or tra le nubi in suono altier rimbomba
Da campo marzial superba tromba.

D'Alci-

D'Alcidio porta vn giouanil'errore
Nõ conosciuto ancor da' suoi verdi anni;
Audace al guerreggiar, cieco a l'amore
Ordisce al suo bel Regno acerbi inganni;
Sueglia il mio Figlio in sen nobile ardore
Di spiegar l'ali fuor de gl'alti scanni,
Io l'armo, e'l seguo, e'n questo Etrusco lito
Spiega l'insegne sue guerriero ardito.

Voi Donne al Figlio mio fauor prestate,
Insuperabil'arme, altera aita;
Voi d'immortal valor, la destra armate;
Voi fate al guerreggiar la mente ardita;
E mentre dolcemente i cor piagate
Vi lice d'eternar d'altrui la vita;
Da voi le forze attende. eterno ei viue
Dio non volgar, vuol farui eterne, e Diue.

E voi Reine eccelse, i cui gran pregi
E l'Arno, e'l Tebro alteramẽte ammira;
A cui frà tante glorie, i maggior fregi
Son quei desir, che'l mio desir vi spira;
Volgete amiche i lumi a' doni egregi
Di vostre gratie Amor pudico aspira;
Ma non possõn regnar ne' nostri petti
Se non a gloria sua pudici affetti.

Il fine del Torneo.

L'ALCIDE

DEL

SIG. LATINO DONI.

PER

IL SERENISS.MO

Duca di Parma.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

Al molt'Illustre Signor & patron fuo colendiſſimo.

IL SIG. MARINI.

Piergirolamo Gentile.

A marauigliosa cópositione dell'Alcide del Signor Latino Doni è tanto rara, e piena di tutti quelli spiriti, che può riceuere l'altezza del soggetto di ch'ella tratta, quãto V. S. molto Illustre è valorosa, e di più nobil cuore, che qualunque altro Caualiero della sua patria. Mà se questa colla forza dell'elocutione va spiegando il sommo della gloria della Serenissima prole del Gran Farnese; ella poi l'auanza di gran lunga, nel dimo-

strare al viuo, nello intrepido dell'animo proprio; e nel più forte dell'inuitta sua destra, il soprahumano delle virtù di quel Serenis. Prencipe. Sallo il Beiga infido, che gia prouò il feruore de' suoi gran voti, quand'ella compagna della gloria dell'Illustris. Federico Spinola; nel trattar l'asta; e del vibrar la spada, mostrò non meno l'inuitto del suo valore; che la protettione, che hà sempre tenuta della Catolica fede. Stimo perciò (e spero di stimar se non il vero) che fregiando la fronte à questo nuouo Alcide, dell'Illustris. suo nome, più feruido si lascierà vedere nel Teatro del Mondo; e più valoroso sia per difendersi dall'armi dell'inuidia, che le saranno subito tinorno; che se solo, e senz'altra protettione entrasse in questo agone. Pregola à compartirmene licenza, nello stesso tempo, che glielo sacro. E senza più dirle le mi dedico Seruitore di molto affetto, e le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

L'AL-

L'ALCIDE

DEL SIG. LATINO

DONI.

QVel che già tù mirasti altera, e bella
O del Mondo, e d'Eroi Madre, e Reina
Splender fanciullo in giouenil sembiante;
Mentre ancor non vestia l'età nouella
De' primi fior le guancie, e matutina
L'Alba sorgea di glorie eterne, e sante
Miralo omai Sacro Guerrier, di quante
Palme cinto, e d'Allori a te ritorna
Vincitor glorioso:
Vedi come d'oliue il crin famoso
Di Gemme in vece, e poi di Mirti adorna:
Fatto in segno di Pace; Amante, e Sposo:
Come inuitto a la destra, augusto al volto
De' merti suoi già s'orna
E grandezze maggiori ha in se raccolto.

Così forse African tornar vedesti
Quando l'alta Cartago estinta giacque,
Misero auanzo sol d'armi, e fauille:
Erge al chiaro splendor de' tuoi celesti
Giacinti il Tebro vmidi i rai da l'acque
Per mirar lieto il suo Romano Achille.
Sacre porpore, e manti in più tranquille
Sẽbianze ammira, e vede intorno sparse
Farti le stelle ardenti
Pretiosa corona, e più lucenti,
Serenissimo Sol, per te mostrarse:
Onde ancor trionfar barbare genti.
Spera, di questi fior cinto la fronte,
Già scorge inanzi andarsi
Auinti al carro suo l'Ebro, e l'Oronte.
Chi sarà che lo vieti? a pena vdito
Trema al tuo nome il fiero Trace, et ẽpio,
Nõ che al suon de le trõbe in duro assalto.
Non sei tù di quel seme al mondo vscito,
Che vinse i Regi? e con illustre essempio
Tinse il terren di sanguinoso smalto?
Nascesti pur dal glorioso, ed alto
Fonte, che co' suoi Regni il corso estende
Colà fra l'onde ignote
De' vasti mari, a cui da l'ampie ruote
Ben che a noi già tramonti il Sol risplẽde.
Fortunato Guerrier, Figlio, e Nipote,
Di tanti Eroi da la cui man verace
Speme del mondo, attende
L'Europa, e L'Asia, e libertade, e pace.

Figlio

Figlio sei d' Alessandro, e sei maggiore
Del tuo gran Padre, il cui valor l'infido
Belga ancor ne la tomba oggi pauenta:
Che se tanto per noi sangue, e sudore
Sparso mai non auesse, e dentro al nido
L' Aquila rauuiuata oue fù spenta,
Perche de le sue glorie auido senta
La fama il Mondo, e serbi eterno il nome,
Basta il tuo gran Natale,
Prencipe inuitto: e se ben fù mortale,
Viue in te pure il Padre tuo, si come
Visse in lui Carlo, a cui sei fatto eguale.
Che di Palme Idumee già coronarte
Veggio l'auguste chiome (te.
Di sua mã propria il bõ Quirino, e Mar-
Or chi vorrà negarlo? oue nodrice
Fù la vittoria: oue l'insegne, e l'armi
Erano fasce, e culle, al Regio figlio?
Questa dal sen materno, ò che felice
Pegno, t'accolse, e t'incitò co' carmi
Di tromba i sonni al pargoletto ciglio.
Nouello Alcide, a cui nel sacro artiglio
Portar l' Aquile inuitte, e trionfanti
Giuste saette accese
Solo per vendicar nemiche offese
Già fatte al Cielo, e fulminar Giganti,
Di te ben degne, e glorioſe impreſe,
Come già l'altro i crudi serpi estinse,
Con braccia ancor tremanti,
E del lor sangue i membri suoi dipinse.

Ma

Ma quali fur queste ministre altere,
Queste ancelle volanti? Abila solo
Dicalo, e Calpe, o l'indico Oceano:
Che già le vide bellicose, e fiere
Varcati i segni aprir l'audace volo,
Che pose a' legni il grã Tirintio in vano;
Lo dican gl' Aui tuoi, se dove umano
Sguardo non giunse, elle affissando i rai
Prouaro i Figli al Sole;
Di cui poi tù nascesti Augusta Prole
Di sì grã sangue, al qual s'inchina omai
Questa già di duo mõdi immensa mole,
Anzi fur quelle, e testimonio, e tromba,
Che non vscì giamai
D'Aquila generosa vmil Colomba.
Gran fortuna a gran merto, apena apristi
I lumi al Ciel, che ti mirasti intorno
E Mitre, e Scettri, e Porpore, e Corone:
Tra le palme, e i trofei fanciullo ardisti:
In sembianza di guerra il fiãco adorno
Formar col braccio imbelle aspra tẽzone.
Dolce scherzo à la destra, acuto sprone
T'erano al cor le glorioſe spoglie
Che al Barbaro Tiranno
Tolse il grã Padre, e bẽ quell'onde il sãno
Là dell'Egeo, che temerarie voglie
Punir già vide, e poi ne pianse il danno,
Che se armò contro noi Samij, e Corinti:
Ancor nel grembo accoglie
Misera tomba i propri Duci estinti.

Serba

Serba infausta memoria, il lito, e l'onda
Di tanta piaga, e nel passar tal'ora (ne
Nochier l'addita, e auiẽ chẽl corso affre-
Che guarda intorno a la marina sponda
Di sangue sparso, ossa insepolte ancora,
Rossegiar l'acque, e biãcheggiar l'arene;
Ma del tuo gran valor più ricche scene
Sotto altro Ciel l'altrui furor t'hauea
Già destinate in sorte,
Grãde Alessandro a l'or che giõi a morte
Perfido Belga il suo falir piangea,
Quel che splende la sù fra l'altre scorte
Del nostro polo, e fregia il manto oscuro
Già preparar volea
Lucido carro a tuoi trionfi Arturo.
Ed era ben ragion se folminasti,
Terreno Gioue, ora Giganti, or mostri,
Che al trionfar celeste carro haueffi;
E tù che Fanciulletto anco il mirasti
Tornar dal Tracio sangue a' regi chiostri
Caldo, e stillãte hauer già gl'empi oppressi
Quãti di dolce inuidia a l'alma impressi
Stimoli a l'or sentisti? e quante volte,
Mentr'ei ti strinse al seno,
Ardisti al ferro intrepide non meno,
Che bramose le luci hauer riuolte
Godendo a' rai de l'orrido baleno?
O stendendo la man fra'l chiuro lume
Ondeggiando, e disciolte
Toccar sù l'elmo al Vincitor le piume.

Così

Così ritorni a me ne' tuoi verdi anni
Lieto trionfator d' Arabi, e Persi,
Figlio ei dicea pien di paterno Zelo;
E soggiogati in Asia i gran Tiranni,
Di sudor generoso i crini aspersi,
Mostri al tuo padre, anzi ch' ei cãgi'l pelo:
O pria che lasci in terra il mortal velo,
Tù porti a lui d' incatenati Regi
Le ricchissime prede.
Si posto armato entro a l'Egitto il piede
Sian le fonti del Nilo a' fatti egregi,
Sol trouate da te, Gloria, e mercede.
Doue tu possa al fin già satio, e stanco,
Lauar la polue, e riposarti il fianco.

E ben questi, che scorse alti presagi
Nel volto tuo magnanimo, ed augusto,
Co'l sembiante approuasti, e poi coll'opre;
Quando cambiati intende i grã Palagi,
Fata spada lo Scettro il Belga ingiusto
Piagastri sì, che'l sangue ancor si scopre.
Ben l'ammira Alessandro oue si adopre
Più denso il ferro, iui a te più secura
Vede la strada aprirsi:
Tal feroce Leon, che già nodrirsi
Solea di latte entro a spelonca oscura.
Poi che a la bocca, e al piè sete ingrãdirsi
I denti, e l'vngie omai gl' antri, e le selue
Lasciando altra pastura
Segue col padre a diuorar le Belue.

Tal'erã

Tal'eri tù quando in età più acerba
Mentre desio d'honor t'inuaghì l'alma,
Gl'anni auãzasti, e le tue glorie insieme.
Tal'era Pirro a l'or, ch'a la superba
Troia scotea le mura, illustre palma
Cercando, oue il pongea l'auida speme;
Così doue è più rischio iui men teme
L'ardita man, che se la spada aggira
Folgore ben rassembra.
Pauenta il Reno, e di troncate membra
Monti, e fiumi di sangue intorno mira,
Che di Cesare, e Druso or ti rimembra.
Fermarian sol gl'estinti a l'onde il corso,
Se la tua destra, e l'ira
Non porgesse col sangue ampio soccorso.
Questi ancor ti mirò toglier funesto
Giogo, che preme il collo a gran cittade,
E far di libertà cortese dono;
Pria che chiedesse a Dio pentito, e mesto
Tornando lieto a le smarrite strade
Cristianissimo Rè santo perdono.
Quiui fra l'armi, e de metalli al suono,
Del tuo gran Genitor voce, e sembianza
Sostener poi ti vide,
Come di sostener le stelle Alcide,
Che meglio a l'or giraro hebbe possanza.
Sembra Atlante Alessandro, e nõ s'asside
Stanco, ma spetator del proprio pondo
Se in te l'età s'auanza,
Spera vederti ancor reggere il Mondo.

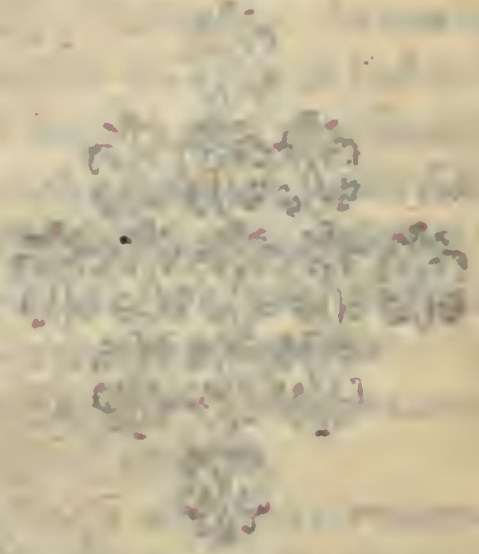
Forso

Forse ch'egli auuerrà, s'in te raccolse
Prodigo il Ciel, quel che ne gl'altri auaro
Sparse, e fù del tuo mar picciola stilla,
Che ne la regia fronte, a cui s'auolse (ro.
Or q̃rcia, or lauro, vn ragio ardẽte, e chia
Di fortuna maggior splende, e sfauilla
Spenta face sarà poca scintilla
De gl'Aui tuoi, ben che famosi il merto.
S'altri incauto il pareggia
Al sol de le tue glorie, or che fiammeggia;
Con tanti lumi, e a tutto il mõdo è aperto.
E s'audace pennello oggi l'ombreggia,
Fia glorioso ardir, se non virtude,
Che Pittore inesperto
In breue spazio vn'ampio ciel rinchiude.
Or qual Pelio, ed Olimpo al fin non vegna
Lieto a pigliar per man di Fabro illustre
Forma si bella, e farsi a te simile?
Qual'incude non tremi, e non sostegna
I dotti colpi del martello industre
Per figurar rozo mettallo, e vile?
O beata colei, che a si gentile
Guerrier, fia sposa, e Nora a tanti Eroi;
Com'è Nipote, e Figlia.
Che quasi Rosa al Sol ancor vermiglia,
La sua spoglia non apre, e i color suoi.
O come ben l'altra, che'n ciel somiglia
Al nome, e a l'alma, ella tal'or l'addita
Al suo gran Figlio, e poi
Vagheggia in se l'imagin sua scolpita.

Muse

Muſe mie, che gran fregi in picciol foglio
Chiudeſte itene vmili, e'l piè baciate
D'inuitiſſimo Duce,
E poi che a' rai de la ſua chiara luce
Vi ſarete abbellite, a me tornate;
E ſe vago deſio vi riconduce
Al lume in vece a l'or di trõba, e d'arme
La cetra in man portate
Cantando ad Imeneo placido carme.

Il fine dell'Alcide.



IL MESSAGGIERO DEL SIG. CHRISTOFORO FERRARI,

Per la Conuersione dell'Illustriss.
CARLO BARONE
di Liechtenstein,

Giudice del Marchesato di Morauia,
Consigliero della Sacra Ces. Maestà,
& Cameriero del Sereniss.
ARCIDVCA MATTIAS.

CON PRIVILEGIO,
& licenza de' Superiori.

IN VENETIA,
Appresso Sebastian Combi. M. D. CV.

IL

MESSAGGIERO

IN VENETIA.

Appresso Sebastian Combi. M. D. CV.

AL MOLTO ILLVSTRE
& Reuerendiſſ. Signor, &
patron ſuo colend.

IL P. F. GIO. BATT. PENNA
Inquiſ. Generale del Sereniſſ.
Dominio di Genoua.

Piergirolamo Gentile.

L Meſſaggiero dei Sign. Criſtofolo Ferrari, circonda to da' Raggi del luminoſo intelet to del ſuo Autore, viene à riuerirla. Credo io per la conformtài dell'opere, e de gli eſſempi, ch'ei tiene con V. S. Riuerendiſs. ò vero per rallegrarſi ſeco del degno acquiſto della Catolica Fede nella cóuerſione dell'Illuſtriſsimo Barone di Liechtenſtein. Ma ò l'vna, ò l'altra cauſa,

sa, che lo muoua è degno che lo accetti con lietà fronte. Sarà suo officio poi di propalar'al mõdo il sommo di quelli onori, che si acquista nella diligentissima cura, ch'ella tiene nel colmo della pietà Cristiana di ricondurre la smarrita agnella, al vero Ouile di santa Chiesa, & al suo Sacro Santo Pastore GIESV CRISTO, vnica nostra speme. Questo douerà aprirgli il varco dalla longhezza del suo viaggio, alla grandezza della sua gratia nellaquale quanto lui stesso ambisce, desidero di conseruarmele seruitore. Non sprezzi questo vfficio di riuerenza, che ne la prego. E me con esso copri coll'ali dell'amoreuolissima sua protettione. Le faccio riuerenza, e le bacio con vmiltà le mani. Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

IL MESSAGGIERO

Del Signor

CRISTOFORO FERRARI.

Qual mi darà, sì che la voce i' sciolga
Al nouo gaudio eguale
Canora Musa affettuosi accenti?
Riuolga i piè, riuolga
Chi sù Parnaso sale;
Ch'iui Febo non ha sì bei concenti,
Voi spirti almi lucenti,
Messaggieri di Dio
Siate al mio lieto canto Euterpe, e Clio
Anzi schiere beate
Meco l'impresa vostra omai cantate.

Dite sì come là nel bel sereno
Onde quà giù disserra
Suoi gran tesori il Regnator del cielo;
Lampeggioli nel seno
Quella Pietà che'n terra
Per noi lo trasse a sentir caldo, e gielo;
Poi che con viuo zelo
Qual buon Pastor mirando
La sua smarrita agnella andar errando,
Subito fè consiglio
Di trarla fuor d'ogni mortal periglio.

Indi da la ſublime ardente Reggia
Alato Nuncio ſcelſe
A cui sì grande, e degno vfficio impoſe,
Ei tutt'arde, e fiammeggia,
E da le rote eccelſe
Tosto ſcende ad oprar l'impoſte coſe:
Nè di vermiglie roſe,
Giouanetto il bel volto
Tinge, od appare in mortal velo inuolto:
Ma di corporea ſalma
Scarco inuiſibil vola à la grand' Alma.

La qual trouò che tutta in ſe raccolta,
Vaga di ſua ſalute,
Speſſi mandaua al ciel caldi ſoſpiri.
Ma tra gli error ſepolta
Langue vmana virtute
Se'l ciel non porge aita a i bei deſiri.
Quinci auuien ch'a lei ſpiri
Il diuin meſſo vn'aura,
Che le ſtanche ſue forze al fin reſtaura,
Mentre nel cor le ſona
Vn nouo ſpirto, che così ragiona.

Fin

Fin quanto in cieca notte Alma n'andrai,
Fuor del camin verace
Con torto pie seguendo orme nouelle?
Mirà, deh mira omai,
Che'l tuo sentier fallace
Ti mena oue stan l'alme a Dio rubelle.
Fuggi l'empia Babelle
Oue ha Satan ricetto
Sotto mentito di pietate aspetto;
Vedi ch'ei d'ombre è Duce,
Ma si trasforma in Angiolo di luce.

Questa è del serpe rio l'antica lingua,
Che fu cagion di pena
A' primi Genitor, co' falsi detti;
E perche l'alme estingua,
Traditrice Sirena
Et a sonno letal gl'incauti alletti,
Or ne gli vmani petti
Larghe promesse imprime,
Mentitrici non men di quelle prime,
E in suon, che a noi par dolce
Il senso (ahi stolti) ne lusinga, e molce.

E con gli vsati ingegni il freno allenta,
Che la diuina voce
Strinse, e soppose à così giusto Impero.
Quindi vergogna è spenta,
Et à quel che più noce
Dietro corre il voler pronto, e leggiero.
Così lasciando il vero
Pastor la pecorella
In vano s'aggira, in questa parte, e in quel (la,
E per scacciar sua fame
Satia d'ingordi lupi al fin le brame.

O mal nata d'error scola infelice
A gli elementi primi
Pazzi Maestri insegnaro, odio, e disdegno,
Se tale è la radice
Ben dei (se dritto estimo)
Dir che l'arbor'ancor sia di lei degno.
Sterile inutil legno
Sol di parole hà foglie,
Mà frutto d'opre in lui, mai nõ si coglie;
Onde ben fia reciso,
Dal grande Agricoltor del Paradiso.

Da l'altra parte i lumi intendi, e mira
I lieti campi ou'hanno
L'alme greggie di Dio paschi fecondi:
Quiui dolce aura spira
Da l'alto Empireo scanno
Perche ogni gratia, ed ogni ben n'abondi.
Vedi come si mondi
Infetto cor tal'ora
Che innanzi al suo Pastor s'accusa, e plo (ra;
Et ei con sacra mano,
Ch'è ministra di Dio lo rende sano.

Nè turbi il bel pensier, se sotto il manto
Pastoral si nasconde
Forse huom tal'or d'impure voglie amico:
Mira al celeste, e santo
Spirto, che Dio gl'infonde,
Se ben'è tal, ch'è di bontà nemico:
Anzi per ver ti dico
Che à l'or vie più risplende
Il diuin zel che in nostro prò s'accende;
Però ch'egli non sdegna,
Che per vil mano, à noi sua gratia vegna.

La Chiesa è quasi campo; il sacro lato
Di CHRISTO *è fonte, e i suoi*
Ministri son de le sante acque i riui:
Se è ver, che per pregiato
O per vil vaso, à voi
Con modo egual l'almo liquor deriui;
Perche co' pensier schiui
Tanto s'abborre, e sprezza
Ne' ministri di Dio mortal fiachezza:
Ah che imitar si suole
Del buon Noe la maladetta prole.

Pon mente a tanti, a cui pomposi fregi
Cinser le tempie auguste,
Che le ginocchia al gran Pastor fer chine,
Ei sol del Re de' Regi
Sostien la vece, e giuste
Prescriue in terra a noi leggi Diuine:
Ei del ciel cittadine
Può far l'alme trà nui,
E può sottrarle a' ciechi regni, e bui;
Al cui poter superbo
Non preuarran le porte dell'inferno.

Poi

Poi che per ordin lungo il ſeggio ei tiene
Che i più ſublimi auanza
In cui per don di Dio Pietro s'aſſiſe,
Che'n prò di noi ritiene
La medeſma poſſanza,
Che'l Redentor del mondo a lui promiſſe
Indi poi gli commiſſe
Soura i ſacri compagni
Le ſue dilette pecorelle, e gl' Agni,
E con voci ſoaui
Del bel regno del ciel gli die le chiaui.

Ma perche più t'induggio? ecco quei forti
(De l'Iſtro antico pregio)
Grandi Aui tuoi di mille pregi alteri
Come ſaggi, & accorti
S'ornar d'Illuſtre fregio
Co' i puri cor, co gl'animi ſinceri,
E di GIESV *guerrieri*
Strinſer l'arme felici
Contra gli empi di lui fieri nemici;
E con pietoſi eſſempi
Erſero al ſuo gran Nume altari, e tempi.

Auuenturoſa ſtirpe a Dio gradita
Stirpe madre feconda,
D'inuitti Eroi, ch'ebber d'onor ſol cura,
Deh qual ſouraua aita,
Al ſuo fauor ſeconda,
Li ſcoprirà del ciel la via ſicura?
Si che la notte oſcura,
Ch'è ſol d'errori ingombra,
Fuggà, ne più la tochi omai con l'ombra;
Ma luminoſa, e chiara
Sia la Pietra, che al Mondo oggi è ſi rara?

Che fai? dunque che penſi? il danno ſcorgi,
Ch'ogni dimora apporta:
E certo il ben, che a ſe t'inuita, e chiama:
Riſorgi, omai riſorgi,
Che del ciel fida ſcorta
O magnanimo Carlo or ti richiama,
Il tuo Signor già brama
Farti campion di fede.
E a te m'inuia da la ſuperna ſede:
Non aſpettar, che ſcenda
L'ira, che a giuſti ancor ſi fa tremenda.

Quì

Quì tacque il diuin Nunzio, e al cor pensoso
Stimo'i acuti affisse
Di dolor, di speranza; e d desire
Già già quell'odioso,
In cui sin a l'or visse,
Suo stato vede, e vien che se n'adire,
Nè più lo può soffrire:
Come sual peregrino,
Che scopre il vicin serpe in sul matino,
E da l'erbetta molle
Le stanche mẽbra in vn momẽto estolle.

Corre veloce al gran Clemente in seno,
E del suo cieco errore,
Riuerente, ed vmil chiede perdono:
E di sue gratie il lembo,
Ch'ogn'or sfauilla Amore,
Gli apre, e l accoglie dal sublime Trono.
O quanto al chiaro suono,
Che di letitia s'odè;
Il gran RODOLFO si rallegra, e godè.
Vedi Germania, vedi,
Et vna volta a te medesma riedi.

Il fine del Messaggiero.

IL

LIGVRE

GVERRIERO

Del Signor

CESARE

MORANDO,

Per l'Illustrissimo Signor

FEDERICO

SPINOLA

Generale della Catolica Maestà nelle Marine di Fiandra.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi. MDCV

All'Illustrissimo Signor, e patron suo colendissimo,

IL SIG. FILIPPO SPINOLA,

Dell'Eccellentiss. Sig. Ambrosio Marchese di Venafri, Et Generale dell'esercito Catolico in Fiandra.

Piergirolamo Gentile.

Vel colmo di virtù, che nell'acerbo dell'età la rende degna d'eterna marauiglia; m'inuita à dedicarle il Ligure Guerriero del Signor Cesare Morando. Composition tra le più belle bellà; e piena di tutti quegli artificij, che si richiedono all'eccellenza del soggetto di che

ella

ella tratta. In essa potrà vedere, come in purissimo specchio il riflesso del viuo suo splendore, nella chiarissima Luce della gloria del Zio: e destar l'animo suo Illustriss. alle più Illustri imprese. Sò che non sdegnarà di vdir il Suono delle Muse, ancora che auezza à quello della Fama de gl'inuittissimi fatti dell'Eccellentisimo Signor suo padre; che co'l forte del suo valore, colla viuacità del suo ingegno, e coll'intrepido del generoso cuore, nel felicissimo acquisto di Ostende hà mostrato al Mondo, come si acquistano, e le corone, e i Scettri per il voler di Dio. La supplico perciò ad accettare sotto l'amoreuolissima sua protettione il primo affetto del libero mio volere. Bacio le mani di V. S. Illustriss. e le mi dono seruitore.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

IL LIGVRE GVERRIERO DEL SIGNOR CESARE MORANDO.

QVal'or di Marte asta fulminea, ò spada
Vmano orgoglio a rintuzzar discende,
Nobile Musa altera cetra prende,
Perche virtù nel fosco oblio non cada.

Indi d'inclito Eroe sù l'auree corde
Fa risuonar lungo Ippocrene il vanto;
E d'aurato metallo in ogni canto
Ne sparge alata Fama vn suon cõcorde.

Quinci auuien che d'Alcide i bei sudori
In sù rote di gloria il mondo ammiri,
Quinci mill'altri ancor, fin che l ciel giri
Fian di verace onor viui splendori.

Quei che già antica etate in Colco, e'n Creta
Vide armati la destra, e inuitti il petto,
Non pauentar di morte il fiero aspetto,
Quinci s'alzaro a glorioſa meta.

Or

Or qual Cetra fia mai, che si risparmi
La prò del nouo LIGVRE GVERRIERO,
Cui lunge oga'or dal mar sueto Impero
Il Cielo empie di stridi, al suon de l'armi?

Ei sdegnando regnar con altri a parte,
Giouinetto vestì ferrato arnese;
Oro disprezza, appresso al gran FARNESE
Le vestigia seguio del fiero Marte.

Seco d'alto valore eccelse proue
Mostrò con gran stupore al Belga insano,
Indi contro al fier Anglico, e'l Britanno
Ammiraglio spiegò l'Augel di Gioue.

Colà trascorre d'Anfitrite i campi
Chiuso ne l'armi, e'n q̃ste parti, e'n quelle
Oue incontra de l'Anglia il fier Babelle,
Dal suo inuitto valor non vien che scãpi.

Che se di gente barbara, e predace
D'alati legni assale immenso stuolo,
Con terror di Nettun nel mobil suolo
Rimane trofeo de la sua destra audace.

Ese intoppo maggior, tutti i volanti
Proua de' fieri ordegni a predar son usi,
E de' metalli i fulmini dischiusi
Sembra Gioue nel Ciel contra Giganti.

LORENZI or tù cui fè su'l sacro Monte
Febo de' suoi tesor, non picciol dono,
Tempra la Lira, e inalza altero il suono,
Che sù l'ali di Fama al ciel sormonte.

E in un col tuo Signor fatti immortale,
Che se canti i suoi pregi eccelsi, e magni
Tempo nè morte fia, che vi scompagni,
Che insieme Omero, e Achille han fama eguale.

Il fine del Ligure.

IL SILENZO LOQVACE

DEL PADRE

D. ANGELO GRILLO.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

SILENZIO

AL MOLTO ILLVSTRE & Reuerendiſſ. Signor, & patron ſuo colend. IL SIGNOR GIVLIO PALLAVICINO.

Piergirolamo Gentile.

A gran tempo ch'io ammiro il bello della virtù; l'Illuſtre dell'animo; e la grandezza del ſuo valore; mà non ardiua di farmele conoſcere per quel ſuiſcerato ſeruitore, che le viuo; ancora che molto lo bramaſſi. Sapeua che'l riuerire è figlio del Tacere; e mi appaga di goder nell'animo mio vna perpetua oſſeruanza dell'Illuſtriſſime ſue qualità. Tacqui perciò; e ſe non era, che lo ſteſſo ſilentio, già fatto loquace dalla canora penna del molto Illuſtre, & Reuer. P. Don Angello Grillo,

lo, m'inuitaua à dedicarglielo, & à scoprirle con esso parte del mio affetto, haurei goduto il priuilegio qual'ei si fusse della mia taciturnità. Mà che di bene potea auuenirme? nulla, valendo io nulla; & molto per la grandezza dell'oggetto, che mi causaua la marauiglia nell'Eccellenza delle sue parti. Di quì credo senz'altro potermi guadagnare l'inesausto Tesoro della sua gratia, pur che'l Silenzo, con quella loquacità, che le diede vn tant'huomo esprimi con gratiosissima prolisità, quello che la propria fauella non mi concede di poter dire; e donandomele seruitore, starò attendendo segno, che per tale mi tenghi, e le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

IL SILENZO LOQVACE

Del Padre

DON ANGELO GRILLO.

O Silenzo profondo
Muto compagno de la Notte oscura;
Tù nel suo fosco a contemplar mi tiri,
Come il centro del mondo
Si libri in aria, e'l ciel l'inuolua, e giri:
Qual'alta legge il moto al ciel misura:
Come da dieci cerchi, in dieci giri
Intorno è cinto; e'n gemini emisperi
Altri il distingua, altri egualmẽte il parti;
Altri le meze parti
De la notte, e del dì vi segni; alteri
Con gl'alberghi del Sole obliquamente
Altri il circoda; altri i suoi quattro primi
Gran punti mostri: e le misure esprimi
Alcun del giorno: e l'vna, e l'altra algẽte
Da le temprate zone alcun diuida;
E s'altra in lor s'annida
Norma, e virtù: se spiri, ò s'habbia mẽte;
S'è d'elementi, ò d'atomi, ò da puro
Voler fu tratto da l'abisso oscuro.

Indi

Indi a penſar m'inuiti,
Come ſian cinte le minori ſfere
Da le maggiori: e qual da naue in mare
Son di pari rapiti
I naui̇ganti, ben che moto impare
Habbiam tra lor; così parmi vedere
Gli altri orbi rapti dal primier girare
In vn tempo medeſmo, e da l'occaſo
A l'orto incontro a lui, co' i mouimenti
Lor proprij men poſſenti
Ruotarſi: e di criſtallo il Ciel rimaſo
Senz'altri, ſol per ſe lucido, e chiaro:
E ſfammeggiar di ſtelle il firmamento.
O quanto godo al magiſterio intento
Del Fabro eterno; e quãto in lui riſchiaro
La mente: e veggio ben, come preſumi,
Chi numerare i lumi
Del Cielo tenta: e chi de l'alme a para
Gli ſtima, ò quãti i Dei, che il sà q̃ll'vno,
Che chiamar può co' proprij nomi ogn'vno,

Nè

Nè la candida via,
Che di latte si noma; e segna il cielo
Da l'orto a' sette gelidi Trioni,
E' quella, onde s'inuia
Anima sciolta a sommi empirei Troni:
Nè vestigio del sol, quando alto Zelo
Cader fè da l'eccelse regioni
Fulminato Fetonte in mezo a l'onde:
Ne quasi in aria ripercosso lume;
O vapor, ch'alto assume
Virtù di stelle: son stelle, ch'asconde
Febo, quando apre in Oriente il giorno:
Nè sò ben se sia foco, ò ciel più denso
Materia a tanti lumi, ch'uman senso,
E mente umana vi si abbaglia intorno:
Ma ben veggio di lor varie figure,
Onde l'altrui venture,
Tal'hor con breue gloria, e lungo scorno,
Osa predire alcun propizie, ò felle,
Quasi le legga in ciel scritte di stelle.

De i gran corpi celesti
Quell'armonia mista d'acuto, e graue
Parmi sentir, mentre lenti i maggiori
Mouono, e i minor presti:
E scintillar con pallidi splendori
Veggio il vecchio pianeta; e'l vitin, c'haue
Temprar benigno i suoi maligni errori,
Co'l bel tremante argento: e'l fiero Marte
Su'l Capricorno irato, e sanguinoso
Fiammeggiar minaccioso;
E con le belle chiome d'oro sparte
Pianger d'aurata luce il Cielo, il Sole;
E misurar nel torto suo viaggio
I tempi, e le stagioni, e co'l bel raggio
Render feconda la terrena mole;
E far la notte, e'l giorno, e'n sul mattino,
Co'l lume matutino
Veggio la stella, che appressarlo suole,
In Oriente, e ne l'occaso a sera
Cangiar suo nome di seguirlo altera.

Scorge

Scorgo con lume acuto
Arido, e'n moto al gran pianeta eguale
Mouer Mercurio: indi l'argentea Luna
Cangiar co'l vario aiuto
Del Sol l'aſpetto ne la notte bruna:
Che d'opaca materia nulla vale
Di ſplẽdor per ſe ſteſſa; e prende or l'vna,
Or l'altra vece dal fratel la luce,
Com'acqua ſpongia: e cõ l'auuerſe corna,
Se tramonta, ò s'aggiorna,
Sempre il rimira; e ſcorgo come luce
In vario tempo nel notturno orrore;
E colma d'Anfitrite il ſalſi Regni,
E creſce i velli a gl'animali; i legni,
Le piante, e gl'altri corpi empie d'vmore:
Come in due nodi de l'altier Dracone
La terra l'interpone (re:
Tra'l maggior lume, e perde il ſuo ſplẽdo-
Come a lui copra, con ſe ſteſſa il volto,
Al'or che'l giorno, a meZo giorno è tolto.

Balenar ſembra acceſo,
E nel moto acquiſtar fiãme, e ſcintille
Dal gran prim'orbe il grã Vulcã rapito,
Lieue, e ſottile, aſceſo
Soura gl'immiſti corpi, e nel ſuo ſito
Nutrir ſenza materia le faiille,
E i fochi, e i vampi: ch'in ſe poco vnito
Non arde, e non conſuma, ſe non quanto
Fiato, che ſegli appreſſi arido accende,
Onde Cometa ſplende:
E'l Regno ampio dell'aria gli fà manto
Mentre diſtinto in tre prouincie il copre.
Ciò che dal centro umido, e ſecco eſſala,
E'n nebbie, e'n nubi ſi conuerte, e ſcopre,
Che di lor forman variati aſpetti
Da diuerſi alti effetti
De i lumi eccelſi, e s'egli auuiẽ, che s'opre
Il Sole in lor; co' i ripercoſſi raggi
L'Arco forma, e di Giuno altri meſſaggi.

Ammiro, come cada
Denſo, e graue vapor conuerſo in pioggia
Da l'aer freddo, e l'aer poi ſereno
Pioua in manna, e'n ruggiada:
Come gelida nube imbianchi il ſeno
A la terra di neue: e quando poggia
L'vmido men, di grandine il terreno
Tempeſta: e quando caldo, e ſecco fiato
Più s'erge acceſo, figurar volanti
Draghi, e capre ſaltanti,
E fiamme in aria; e'n nube poi ſerrato
La cõprime, e circonda, e rompe, e tuona;
E folgorando le nemboſe fronti
Fulmina de gli eccelſi alpeſtri monti:
Poſcia in più venti ſi conuerte, e ſuona,
Quando di Giuno a la prouincia prima
Leggiero ſi ſublima;
Mà, s'in grotte, e'n cauerne s'imprigiona,
E'n l'altre caue de la terra ignote,
Cercando vſcir, con grand'orror la ſcote.

Ad occupar la terra
Il liquido elemento intento io miro;
Che diffuso inondoso, e'n vasto impero
L'abbraccia, e inonda, ed'erra
In laghi, e'n fiumi, ed in torrenti altero
Por gl'immensi suoi cãpi, e moue in giro,
Seguendo del prim' orbe il gran sentiero;
Ben che d'altre cagion serbi altri moti:
E mentre il Sol co' caldi rai l'indora,
Vien salso: e per se fora
Insipido; ch'in caue, e'n antri ignoti
D'aer si forma condensato, e chiuso.
Questa che mi sostiẽ, gran pũto in cẽtro,
Poscia contemplo; e col pensier piu à dẽtro
Tenta spiar quel suo vigore infuso
Di produr, di nutrir: come ben pasce
Tutto ciò, che'n lei nasce,
Con legge eterna; e inuariabil'uso:
Che'n mõti, in colli, in valli, e'n piã distin
Frema l'ampio Oceano ond'ella è cinta.

L'uni-

L'vniuersale antica (tosa
Gran Madre è questa: ch. come in sè pie-
Nascendo inermi, e ignudi ci riceue:
Come poi ci nodrica
Cortese, e ci mantien ne l'età greue. (sa
Sanãdo i morbi: e all'or, quãdo a sdegno-
Natura par, che'l viuer nostro aggreue,
Onde ne scaccia; ella n'accoglie, e tiene,
E copre poi. Ma che S'in tutto sembra
Animal con sue membra?
Sono ossa a lei le pietre, e le son vene.
E vie vitali gl antri, e spirti, e fiati:
D sangue in vece ha vino, e fiumi, e riui:
L'oro, e l'argento, de gl'auari i Diui;
Fibra, e core le sono; e i variati
Velli in su'l dosso, i fior, l'erbe e le piante.
O Sommo eterno Amante.
Quanto mirabil sei? per tanti ingrati
Tanto hai creato? e senza moto il moto,
E senza tempo, il tempo, e moui immoto.

Tù ne l'Empirea ſede
Sol Dio t'aſſidi; e te ſteſſo intendendo
Generi il Verbo; e quell'Amore eguale,
Che d'entrambo procede,
E l'ardor Santo: eterno, ed immortale
E l'vno, e l'altro teco; e tre credendo
Di par natura, vn Sol t'adoro, e tale,
Che poi, ch'intendi, e ſpiri in ogni loco
Senza ſito preſente: e'n tutto tutto
Senza ſtato, ò ridutto:
Nè loco è che ti ſtringa, anguſto, ò paro?
Nè ſpatio, che t'allarghi; e di te ſteſſo
Il mondo riempi; oh quante alate ſquadre
In ordin varij, e'n forme alte, e leggiadre,
Co' i puri occhi di fè ti veggio appreſſo;
Deh, ſe fra loro, Angelo mio, t'interni
In quei ſembianti eterni,
Prega, che di riempir mi ſia conceſſo,
Con tua ſcorta, del Cielo i voti ſcanni,
Sciolto da queſti, e da gli eterni danni.

Ecco sorger l' Aurora, ecco gli augelli
Salutarla co'l canto; oh dolci, oh cari
Inuiti; ecco co' i lor tardi, e veloci
Moti, narrar di Dio, quasi con voci,
La Gloria, i Cieli; e l'opre, i lumi chiari.
Cantiamolo ancor noi, e'n vmil modi
Offriamgli voti, e lodi;
Ma perche son le lodi a i pregi impari
Canzon prega il Silenzo a non partire
E comincia a tacere, e riuerire.

LA PIETA CHRISTIANA

DI DON ANGELICO GENTILE

Monaco Camaldolenſe.

ALLA SANTITA DI N. S. PAPA PIO QVARTO.

CON PRIVILEGIO, & licenza de' Superiori.

IN VENETIA,

Appreſſo Sebaſtiano Combi. M DC V.

LA PIETA
CHRISTIANA
DI BONA ANGELICO
Alunno Cumulaleur.

CON PRIVILEGIO.
L. Licenza de' Superiori.

IN VENETIA.

AL
MOLTO ILLVSTRE SIG.
Et Padron suo Colendissimo
IL SIG. GIACOMO
DVRAZZO.

PIERGIROLAMO
GENTILE.

NOn hauerei ardito di publicarmi al mondo per quello Seruitore, che le sono s'io non fussi stato accompagnato dalla pietosa cura della stessa Pietà. Stimai che questa douesse compire à mancamenti del poco mio valore; e giudicai douersi per pietà qualche pietate; Se non con altro, che con la Pietà le rendo quel tributo d'honore, che le deuo. Amore è figlio di Pietà; e la Pietà è figlia dell'honore. V. S. Molto Illustre in quella stessa guisa, che sà restituire la figlia al Padre, che gli è seruo di gloria; si mostri liberale del figlio alla Madre, che gli è ancella di molta osseruanza. Condoni alla picciolezza del dono, e si appaghi del molto affetto; che tengo di seruirla. Le bacio le mani. Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

Alla

Alla Santità di N. S. Papa Pio Quarto.

TErreno Dio, che quanto leghi, e scio-
gli
Quà giù, tanto è nel ciel legato, e sciolto,
Per la virtù de l'vna, e l'altra chiaue;
Se'l tuo valor, che à l'Oriente hà volto,
Liberando da l'onde, e da gli scogli
Di PIER l'afflitta, e trauagliata naue,
Si d'error, e d'orror pur dianzi graue.
Gradisca il Padre eterno il gran disio
Di porre il mondo in sì tranquillo stato,
Com'è tutto turbato,
Opra degna di te sì giusto, e PIO;
Porgi benigno col beato piede
L'orecchie, vdendo quel, che sperar puote
Il popol di GIESV, che'n te sol mira;
Veduto hò chi gioisce, e chi sospira;
In queste nostre parti, è'n più remote,
Seruendo à questa sacra, e santa sede;
Mà se poco sapere, e molta fede
Spiega i concetti, che nel petto hò chiusi,
La tua pietate, e'l buon voler mi escusi.

Vedi-

Veduto hò dico; in queste parti, e'n quelle,
Quasi ria peste, e venenosa scabbia,
Che l aere infetti, gli huomini, e'l terreno,
Stendersi tal contagiosa rabbia,
Ne i cori iniqui, e ne le lingue felle,
E contro Roma, e chi le regge il freno,
Che'l Tamigi, e la Sena stride, e'l Reno
Con la Danoia; e di lor acque oscure
Hanno omai tinto l'Oceano tutto;
O miserabil tutto;
Questi che già con opre, & alme pure
Dieder più che tutt'altri al mõdo essempi
Di santitate, e con lor gloria eterna
Ornar di Christo la diletta sposa;
Or colla mente al vero ben ritrosa,
Schernendo vmane forze, ira superna,
Mostrãsi à diffamarla ingrati, ed'empi,
Spogliando i suoi diuoti Altari, e Tempi,
Ne d'altro à tal furor cieco gl'inuita,
Che'l desiar licenziosa vita.

E perche da' lor Duci il nuouo foco
Non fù per tema, e per disegni estinto;
Anzi molti di lor tal foco accese
Giraro in si confuso labirinto
Di tante opinioni a poco, a poco,
Che nè questi, nè quel se stesso intese;
L'arme al fin la Superbia, e l'Ira prese,
E contra i Regi; e cõtra il buon costume,
Che ne trema, e si perde il più bel Regno;
Suol dirsi: egli è ben degno,
Che'n tenebre si stia chi spreZZò il lume;
Ma poi che l'agro, che mangiaro i padri
A' figli lega i denti, e perche il danno
Segue publico, e graue, e sopra i buoni;
Che publica pietà non l'abbandoni
Ben' è ancor giusto, e che si prẽda affãno
Di punir tanti errori oscuri, & adri;
Già cuopron terra, e mar profani, e ladri,
E sol pensando a cui la prima colpa
S'attribuisca; ne consuma, e spolpa.

Già ne' tempi miglior l'Italo, il Franco,
L'Ispano, Europa tutta, e quanto il Sole
Circonda in somma reuerenza haueа,
Del Vicario di Cristo, e le parole, (co
E l'opre, e'l nome: il cui piè destro, e'l mã-
Regni, Scettri, e Corone alte premea,
Et ogni cor sotto ogni clima ardea
Sol di vederlo, e d'inchinarsi al Santo
Segno: con adorar di Roma i chiari
Sacri Tempi, & altari,
Battendo il petto con diuoto pianto. (do
Questi era all'or Padre cõmune: e'l mon-
Con lo spirto regea, dando al suo grege
Pastor d'essempio, e di virtute adorni:
Questi intento spendea le notte e i giorni
Al bene vniuersale, ond'era legge
Ogni suo cenno: e per soccorso al pondo
D'un tanto offitio a null'altro secondo
D'Ostro onoraua capi saggi, e graui,
Degni tutti del manto, e de le chiaui.

Reggen-

Reggendo poi più che lo ſpirto il core
Or' a l'Iberia, or ſi aderì alla Francia,
Con impeto aſpirando a gl'altrui ſtati;
E nell Eſperia bella, e ſpada, e lancia
Moſſe, e chiamò barbarico furore
A perturbare i noſtri oZij beati;
Diede l'vmil ſuo grege a' lupi irati,
Che del pouero ouil fecer teſoro;
E gradì il vizio, oppreſſe la bontate;
Tal che ogni dignitate
Le gratie, e la pietà cangiarſi in oro:
Quinci amor anco in odio ſi conuerſe.
Reuerenza in diſprezzo, e pace in guerra,
Miſta d'incendij, ſtupri, e di rapine:
Ben ſentia Roma l'vltime ruine
Se'l Catolico Rè guardaua in terra
Per l'offeſe, che pur dianzi ſofferſe,
Ma carità Diuina il cor gl'aperſe;
Quinci è che così pallida, & eſſangue
La diletta di Criſto a morte langue.

L'eſtre-

L'estrema alta PIETA' di duol sì ingiusto
Pur gionse inanzi a la PIETA' Celeste
Desiosa, che regni il suo bel Tempio;
Onde a saldar le piaghe atre, e funeste
Prouide dite PIO MEDICO giusto,
Che dal sacrato seggio il duro scempio
Discerni; esalti il buon, correggi l'empio:
Tù vero padre con beato zelo,
E con deuoti violenti preghi
Ogni Prencipe pieghi
A squarciarsi dal cor de l'odio il velo:
Tù il tempo, e l'oro, e le fatiche spendi;
Et offri il sangue, ed ogni pietra moui,
Perche al Cõcilio segua il grãde acquisto
De l'vnion del popolo di Cristo,
Estirpando gl'errori antichi, e noui.
Deh Padre dura, ed à tanì opra intendi
Fin che tronco ogni capo, atterri, e incẽdi
Quest'Idra ria, sì fiera, e sì viuace,
Che n'haurem poi Religione, e pace.

Sò che turbo simil non girò mai,
Ma cesserà con tua più gloria, e fia
Cura soaue a la tua gran virtute:
Indi nel cor d'ogni fedel non pria
Penetraranno così santi rai
Di vera pace, e d'immortal salute,
Che vedran quanto siano aspre, & acute
Del crudel Scita, le punture, e i morsi,
Che sopra noi più fiero ogn'or si carca
Per farsi empio monarca,
E non è quasi chi pur pensi opporsi;
Tanta forza ha tra noi la ingiusta sete,
L'inuidia vile, il cieco sdegno, e l'ira,
Che contra il proprio il ferro stringe;
E bianche, e rosse croci spiega, e cinge
A bersaglio commun. Così si mira
O Regi a i sacri titoli ch'auete?
Se Dio tarda a punirui ahi non sapete,
Che quanto il giusto braccio più s'arretra
Con tanto più furor coglie la pietra.

Oppressa Grecia con dolenti strida,
Indi Rode, e Belgrado, il Trace cane;
E l'Vnghero tenendo ogn'ora in pene;
Calabria, e Puglia afflitta, e di Cristiane
Anime carco minacciando grida,
Che l'Imperio di Roma ancor gli viene:
Deh tre volte beato Europa vedi,
E questa sua sì generosa figlia
Con che dimesse ciglia
Lacere piangon' a' tuoi santi piedi;
Tù scacciate le nubi d'ogn'intorno
A' tuoi diletti mostra lor che questa
E giusta è degna, è necessaria impresa;
E ch'ora è tempo a vendicar l'offesa,
Mentre è la vita a l'Ottoman molesta,
E freddo teme del fatal suo giorno:
Che s'altri vien di tanti Regni adorno,
E vede non discordi, e sua possanza,
In vil morir fia sol nostra speranza.

Moui dunque con te l'Aquila; e'l Giglio,
L'altre Corone, e d'Adria la gran Dõna;
E l'Alobrogo Duce a tanta sorte;
Che di Religion l'alta colonna
Fia sempre teco in opre, & in consiglio
Il giusto COSMO, il fortunato, e'l forte;
Nè meno ancor chi regge oue la morte
Di Fetonte si pianse. E'l bel Metauro
Celebre tanto; e'l Mincio a te si caro
E lo famoso, e chiaro
Per arme; e per virtù degno di Lauro
Ottauio, che co'l gran suocero a i danni
D'Africa espose il valoroso petto,
E cangiò l'ire di Germania in pianti.
Così di PIO secondo i desir santi
Per te Pio Quarto hauran felice effetto;
E'l Ciel ti accrescerà molti, e molt'anni
Sì vedrem poi per l'vniuerso i vanni
Spiegar tuo nome eterno, e'n saldi marmi,
Ed in mettalli, e in glorioſi carmi.

Padre

Padre del Ciel sò ben che i noſtri errori
Richieggono vendetta, e non vittoria,
Ma la pietà del tuo morir ſi moſtri;
Deh ſpoglia queſti tuoi nemici, e noſtri,
Del tuo ſanto Sepolcro, e de la gloria,
Che la tua gloria oſcura, e i noſtri onori,
E il tuo gran nome omai chiami, et adori
Vna ſol voce, ed vn ſol core vmile,
E regga vn Paſtor ſolo vn ſolo Ouile.

IL SERAFICO EROE,

DEL MOLTO R. P.

Fv EMILIO BARBAROSSA,

Eremitano di S. Agostino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

SERVATICO,

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

Et Padron suo Colendissimo

IL SIG. FRANCESCO

SPINOLA

Marchese di Garressio.

PIERGIROLAMO

GENTILE.

NOn si poteua à mio parere farle più caro dono, che del Serafico Eroe, del molto R.P. Fra Paolo Emilio Barbarossa le fusse più grato. Si perche le attioni di vn tanto Eroe, ad altri non si doueuano che à lei, che nacque al mondo per destar le marauiglie nelle mẽti de gl'huomini, della vera nobiltà non solo; mà

del cauallerefco ſuo valore. Quanto ancora per ſaper molto bene, quello che rinchiude de ſuoi ſanti affetti, ſotto la conformità del nome. Moſſemi ardente deſiderio di ſeruirla a donarglielo, & à ſignificarle con eſſo, quanto le viuo ſeruitore. Gradiſca V. S. Illuſtriſſima colla picciolezza del dono il mio pronto volere, che ſarà ſempre oſſequentiſſimo à ſuoi comandi. Le bacio le mani. Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

IL SERAFICO EROE,

Del molto Reuer. Padre

F. PAOLO EMILIO

BARBAROSSA.

SAssi beati; auuenturose rupi;
Ch'à l'Apennin su'l dorso,
Oue già deste albergo a gl'orsi, e a i lupi,
Ne la gloria passaste agili al corso
De gl'erranti Pianeti,
Dopò che riceueste in grembo lieti
Quei Serafici lampi,
Che di luce human cor cangiaro in arce,
In voi l'alto Monarca
Ciò c'hà di bello il Cielo imprima, e stãpi;
Se a le presenti rime
Fora tanto splendore oggi concesso,
Ch'altri nel cerchio lor, vagheggi impresso,
Quanto v'ornò le cime,
Quanto scorgeste aliere,
Quanto da le guerriere
Ali di vn Serafin raccolse il Santo,
Vi è più lodato in voi; che nel mio canto.

Sotto gli vsberghi à corridor ſuperbo,
Con lo ſpron tocco il fianco,
Moſtrarſi inuitto Eroe, Soldato acerbo
Domar nationi ad armeggiar non ſtãco,
Varcar di ſangue i laghi;
E ſottoporſi gl'Indi, i Nili, i Taghi
Fiè militar valore;
Ch'al fin dopò il girar del tempo auaro,
Quaſi baleno chiaro,
Pria che ſi acqueti il tuõ dilegua, e more.
Mà ſotto orrido manto,
Scalzo il piè, meſto il volto, humidi i lumi,
De l'aurea piazza, i criſtalini fiumi
Guazzar verſando il pianto;
Giugnere al Rè ſourano;
Porgli ſu'l cor la mano,
Diuenirne padron; queſta è l'impreſa,
Che tutte eccede eternamente illeſa.

Fauero glorioſo, omai trascorſe
De la più dura vita
L'eccelſe mete, e nell'amar precorſe
Mill'alme, e mille, ch'amor caſto addita;
Tù pio cotanto vsasti,
Tù ſolo il core à Dio, tutto inuolasti;
E come tal'or voglia
Seguir chi perde, il rubator veloce,
Dà la Celeſte Soglia
Ti seguì ratto il Saluator feroce.
(Ferocità corteſe)
E di sue Sacre Piaghe armi facendo,
Man, pie, coſtato ei venne à te ferendo.
Così ſcontò l'offeſe;
Così vendetta feo;
Così il tuo cor prendeo:
Così per tanto furto, e tanto acquiſto,
Barue ei Frãceſco, e tù sẽbrasti CRISTO.

Generoſo duello, il cui ſteccato
Auanzò quanti agoni
Là in più faſtoſo, e in men giocondo ſtato
Prouar gl'ardiri, & onorar campioni;
Siete a guardarlo il Cielo;
Non dee coprirlo or del ſilenzo il velo.
Ma quai ſomme prodezze
Non opri amor ſe in gentil petto regni?
Amanti vnqua più degni (prezze
Di GIESV', di Franceſco occhio, ch'ap-
Strane coſe amoroſe
Non vide mai. Franceſco amò rubbando
Amò GIESV nel furto, ancor donando.
Rubbò Franceſco roſe:
Donò GIESV le ſpine;
Le roſe fur Diuine;
Ma le ſpine, ò le piaghe a i membri frali
Fur del più viuo amor ſegni immortali.

Fra il rumor popolar, fra il ferro, e l'oro,
(Inferno calamite
D'ogni folle piacer, d'ogni martoro)
Entra Satanna, e signoreggia Dite;
E le pedate orrende
Di maluaggio disegno, oue s'accende
Del falir l'impietate,
Oue nuouo Moabbe, vrla a Moabbe,
Lascia fisso stampate:
Ma doue è inerme il traditor Gioabbe;
Ma doue quasi belua
Fra taciturni armoniosi orrori,
Cinto d'irsute spoglie altri dimori
In antro, in bosco, ò in selua,
Folgora il Paradiso;
Scopre ridente il viso;
E di sua Maestà vestigi ardenti,
Lascia il Rè de le stelle, ogn'or splendenti.

Magnanimo Francesco in te premesti
Del mondo la cervice,
E di Medusa svelti i crin molesti,
D'ogni Prencipe, e Rè vie più felice,
Ove tal'or mirasti
Ricco di povertà, leggiadro andasti;
Quivi del vicin monte
Scelta la parte più solinga, e ignota,
Al tuo Signor la fronte
Ergesti, e'l core: Il cor fecesi rota;
Trasseti in alto: ardesti
Nell'empiriche fiamme; il ciel s'aprio:
Di là cinto di vanni il Rè partio;
E à un tratto lo vedesti.
Fra mille lumi avvolto
Manifestasti il volto;
Sparger facelle, & avventar saette
Del Turcasso Imperial quadrella elette.

O me-

O merauiglie. à le sembianse apparse,
Che fer la notte giorno,
Di più gagliardo foco, il tuo cor arse,
Ardean le mẽbra insieme anco d'intorno,
Parean' arder le piante,
Arder de gli animai la torma errante.
E in questo ardor sacrato
Le vedesti ferite a sparger sangue,
Da le man, dal costato
Da i pie, n'vscia, e rimanesti essangue.
Mà come in vn scopristi
Entro a le piaghe scintillar l'imago
Di quel Signor, che d'amar fusti vago
Dopò che tù languisti,
Tutti i languor fuggiro,
Le forze in te s'vniro,
E gradite l'insegne, anco ammirande,
Ti parue di te stesso esser più grande.

Già di crude Ceraste in man giacea
Morsicato, & infranto
Quello human seme, e questa gente rea,
Ch'empia di vaneggiar si diede il vanto,
Volgea al suo bene il tergo
Entro l'acqua Letea palustre mergo.
Spiacque si fiero oltraggio
Al sublime Figliuol del Padre eterno;
Così ammantato il raggio
Di sua Diunità, co'pi l'inferno,
Sgombrò l'irate sergi;
Riscosse il mondo, e lo riscosse in croce.
Parue tornato in seruitù più atroce;
Che spine, bronchi, e sterpi
De i vizij er.uogigli,
Empia Sattan gli artigli;
Rimbombaua di errori il piano, e'l colle;
Quinci un'altro rifugio ei formar volle.

Formò

Formò Franceſco, ch'egli vn croceſiſſo
Fattolo con le piaghe
Per lui ſoſtenne il ſuo valor già fiſſo;
Che da le furie luſinghiere, e maghe
Sciolte n'vſciſſer l'alme,
Carche d'oliue, e di vittrici palme,
Fracaſsò queſti i nodi;
Ruppe i macigni, & eſtirpò gl'abiſſi;
Suelò naſcoſte frodi;
Onde gl'angui reſtar vinti, e deluſi;
Stuolo d'huomini Santi
Ordinò ſaggio, & a pugnar lo ſpinſe;
Egli fù il capitan l'Inferno ſtrinſe,
Serrollo a molti innanti;
Fuor ne traſſe i ſquadroni:
Storditi gl'orſi, e i leoni,
E miniſtro fedel del Redentore
Redimente ſembrò del peccatore.

Al roſſeggiar de le ferite illuſtri,
De l'inſegnare al tuono,
De gli eſſempi al vigor di tanti luſtri
Ben ſpeſi, a la memoria, al grato ſuono
De gl'angelici accenti;
A gli efficaci placidi concenti
De le volanti preci,
Come ſparian d'Auerno i moſtri infidi;
E le tartaree feci;
Così gl'iniqui omai ſalian da i nidi,
Oue couar tanti anni
(Miſera prole) i prani error nefandi,
Senz'uſo d'aſte, ò fulminar de brandi:
Fuggò tormenti, e danni;
Depredò cori immondi;
E ne i centri profondi
De la terra, ſommerſo atro coſtume,
Sforzò la terra a Dio ſpiegar le piume.

Diuentaro i Palagi ampi deserti,
E gli oscuri buroni
Si mutar per bearne in cieli aperti,
Che stan già Regi, oue albergar Dragoni;
Fra il silenzo de' monti,
Che rompe il mormorar d'aure, e di fonti
Pastor giouani mille
De l'età il fiore in solitarie celle,
Godean ne le scintille,
Che spargean luminose immote stelle,
Sfauellanti, caterne
Rischiarar valli, & illustrar paludi;
Ini le cure, iui gli humani studi
Eran di gioie eterne;
Eran de la salute;
Eran tutte perdute
Le terrene speranze, e gl'archi, e i fasti:
Eran tutti gl'onor laceri, e guasti.

Duran l'opre stupende eccole espresse
Ne le schiere mendiche;
Ma signorili, che a saluar se stesse,
Vinon del mondo rio fiere nemiche;
Del suo Francesco l'orme
Osse uan pronte, e d'amar Dio le forme;
Schiuan Giudi, e Nembrotti;
Ne può di Pluto il temerario assalto
Far lenti, od interrotti
Hor camini indirizzati a l'alto.
Pouerelle modeste
Calcan di vanità l'horribil mole;
E di prezzate ouunque gira il sole,
Spregian le turbe infeste;
Che nei dispregi han pace,
Che con lo spirto audace.
Anco pregiano il duol, mentre nel porto
Le guidi oue stà Dio, Regno, e conforto.

Chi più fece, ò tentò ? qual Marte in guerra
Con armata falange
Bastò rapace a dominar la terra.
Puote Ciro frenar l'orgoglio al Gange,
Puote Annibal di Roma
Crollar l'altezza, & afferrar la chioma,
Puote Cesare inuitto
Sferzar l'Ispano, al Franco imporre il giogo;
E far spazioso rogo
D'Anglia selvaggia, in celebre conflitto.
Puote Alessandro il mare
Render soggetto, e sgomentar'il Mondo,
Calpestar l'Asia, e sostentarne il pondo.
Ma fra tant'opre rare,
Questi non puster mai,
L'alme priuar de' guai;
Turbar gli abissi; e con Francesco graui
De la terra, e del ciel tener le chiaui.

Tanto

Tanto potesti ò vialoroso Alcide
Co'l sanguigno stendardo
Ch'espugnasti Idolatri armi omicide
Ogn'vn ch'abborre il titol di codardo,
Ti contempla, e t'ammira
Ciascun ti loda, & a seguir ti mira.
Sol'io tue grazie scemo,
Che se ben per ridurmi impieghi ogn'arte;
Vsi la vela, e'l remo,
Fin quì le forze son gettate, e sparte.
Bramo il tuo sacco vile,
I sandali, la fune, & i dolci stenti,
Cerco fra i tuoi seguaci i miei contenti,
Amò la pompa vmile,
Souente a te mi volgo;
Ne pur anco mi sciolgo (di,
Da i lacci antichi Ahi tù che intorno il ve-
Con più caldi soccorsi a'me prouedi.

Per quelle piaghe, ond'è famoso il grido
De la tua santitate,
Per quel tuo cor sì fido,
Che a Dio serbasti in giouinetta, etate,
Per quell'vmil sembiante
Che ti mantenne caro al cielo inante.
Per quel singolar pregio,
In cui la pouertà teneſti sempre.
Per quel nobil dispregio
C'haueſti ogn'or fra l'onorate tempre
D'amore, e di cordoglio
Di te stesso, il Signor constrigne a darmi
Ciò che possa infallibile aitarmi,
Di mie colpe mi deglio;
De gl'indugi mi pento;
Di ruina pauento;
Quãto rimã tu adempi, accio mi adorni
De le reliquie tue ne' tuoi soggiorni.

Canzon del Monte Alverna

L'auuenture, i fauor ſpiegar vorrei.
Ma forſe ſconuenia
Tanto ſpiegar che la ſua gloria intera
Vuol'altra mente a giudicar ſeuera.
Piena d'aſpra armonia
Raſſembraſti fra noi.
Se l'accuſate voi
Per fallace, ò Lettor gradite almeno
Ch'ella mel'ſia per ſtrecchi in ſeno.

LA

LA QVARESIMA

Del Reuerendiſs. Monſig.

FRANCESCO PANIGAROLA

VESCOVO D'ASTI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appreſſo Sebaſtiano Combi,
M D C V.
Con Licenza de' Superiori.

LA

QVARESIMA

Del Reuerendis. Monsig.

FRANCESCO

IN VENETIA.

Appresso Sebastiano Combi.

M D C V.

Con Licenza de' Superiori.

AL MOLTO ILLVSTRE Signor & Padron suo colendissimo,

IL SIG. GIO. NICOLO SAVLI CARREGA

PIERGIROLAMO GENTILE.

A bontà della vita, che angelica, e celeste mena V. S. fra le tempeste di questo nostro secolo; e la varia cognizione, ch'ella tiene delle buone lettere; mi spingono a donar al Mondo, fregiata del famosissimo suo nome la tanto desiata da tutti gl'intendenti dell'arte; quanto sin'ora mal auuenturata Quaresima, di quella gran Tromba del Vangelo Monsignor Reue-

Reuerendissimo Panigarola. Questa è piena di sante meditazioni, e di stupende ammonizioni. Porta in seno il feruido di quel desio, ch'io tengo di seruirla. Vuol'esser messaggiera di Amore per pagarle quel tributo d'onore, che le deuo. L'accetti V. S. che ne è degna, mi ami, e mi comandi, le bacio le mani, e le mi dedico perpetuo seruitore.

Di Vinegia li 20. di Genaro 1605.

LA

LA QVARESIMA

del Reuerendiſs. Monſig.

FRANCESCO PANIGAROLA VESCOVO D'ASTI.

Giorno primo.

ECco di penitenza i ſanti giorni
Giunti mortali a beneficio noſtro,
Per fiaccar co'l digiuno a l'empio moſtro,
A la carne, & al mondo i tanti corni.

Giunto è'l tempo ch'ogn'alma a ſe ritorni,
E ſ'erga penitente al natio chioſtro,
Fuggendo i feri artigli, e'l duro roſtro
De l'augel pronto a i noſtri eterni ſcorni.

Già s'ode riſonar ne' ſacri Tempi
L'Euangelica Tromba Homo memento,
Che ſei cenere; e pur voi lo vedete.

Deh omai fiamma contrita in polue gli empi
Peccati volga, e de ſoſpiri il vento
Gl'inuoli, e'l pianto li ſommerga in lethe.

Giorno ſecondo.

OGgi il gentil Centurion contende
Co'l GIESV d'vmiltà di ardẽte fede;
Ond'ei la ſanitate al ſeruo diede,
Così d'amor, e di pietà s'accende.

Grida poi sì, ch'ogni mortal l'intende,
L'alta fe di coſtui ogn'altra eccede;
Memorabil'eſſempio a chi ben crede,
Che i ſuoi preghi diuoti in van non ſpẽde.

Dunque ciaſcun con la ſua lingua imiti
Sì fedel Capitano, e l'afflitt'alma
Moſtri con ferma fede al pio Signore.

Ch'ei Medico diuin, non pur'il core,
Ma l'alma ſana; onde la frale ſalma
Depoſta andremo al ciel lieti, e ſpediti.

Giorno ter-

Giorno terzo.

Pien GIESV d'amoroso, e caldo zelo
C'insegna in chiari accenti il uero amore,
Che da gl'occhi si sciolga il denso velo
De l'ira, che ne spinge in cieco orrore.

Che si discacci da ogn'humano core
De l'odio, o'l presto foco, o'l tardo gielo;
Che sol s'accenda del celeste ardore
Di carità, ch'apre le porte al cielo.

Vditelo mortali, e i bei precetti,
Che con tanto feruore oggi concede
Scriuete ne le menti, e dentro i petti.

Or fin quì penitenza, e salda fede,
Amor, e caritate in santi detti
Ci dà quel che se stesso anco ci diede.

Giorno quarto.

Mentre di Pietro a l'agitata Naue
Minaccian l'onde, le tẽpeste, e i vẽti,
Il sommo facitor de gli elementi
Appar sì, che'l buõ vecchio assai ne paue.

E poi che di periglio tratta l'haue,
Consola quei con sì benigni accenti,
Che porge alta speranza a noi viuenti
Di trarne fuor de l'onde stigie, e praue.

L'alma nostra è la naue, il mar'è il mondo,
I peccati gli scogli, i van pensieri
I venti, il porto il Ciel, l'inferno il fondo,

Che tenta co' suoi flutti infidi, e fieri,
Sommerso il nostro graue, e fragil pondo,
Farne preda crudel d'Angeli neri.

Giorno quinto.

VDite, e di ſtupor le ciglia, e'l fronte
Inarcate, mortali, il tentatore
Oggi ardiſce tentare il Creatore,
(O temerario ardir) ſouna del Monte.

Or con parole a l'empio intento pronte
Vuol tentarlo di fame, & or di onore,
E vuole (ò grande audacia) che l'adore
Quei, che ſe di ſua mano ogni Orizonte.

Snodata al fin l'alta, e diuina voce
Del Verbo eterno a rieder lo coſtringe
Vinto, e deluſo a le tartaree porte.

Ma ſe Dio tẽta, or che a l'huõ face? in mor-
E in vita ogn'or lo ſtimula, e lo ſpinge (te.
Per trarlo ſeco a la dolente foce.

Giorno sesto.

IL tremendo Giudizio, il fin del Mondo,
Ch'ogn'otra buona, ogni misfatto rio
In quell'vltimo dì non haurà oblio
(Ahi che sol nel pensarui io mi confondo)

Che i giusti andranno al ciel; gl'empi al pro-
Abisso, onde giamai nõ se ne vscio; (fondo
Verso la pouertà santo desio,
Che'l suo giogo, è soaue, e lieue il pondo;

Ci mostra oggi il Signore: ahi che nel petto
Sentomi per timor gelare il core,
Mentre a l'orribil giorno ergo la mente.

Deh piacciati di farne alto Motore,
Vdir fra quel terror, fra tanta gente
Venite benedetti al Regno eletto.

Giorno set-

Giorno settimo.

ERga il tensiero chi non è nato in vano,
Oggi ch'entra GIESV nel Tempio, e fuo-
Ne discaccia i banchieri, e i venditori (ri,
Con saggia lingua, e con possente mano.

(Ahi divina giustitia, ahi stato humano)
Il Tempio è la nostr'alma, i nostri error
Son gl'ingordi vendenti, e i compratori,
Che lo rendon ogn'or vile, e profano.

Deh vieni in noi Signor; deh vieni rendi
D'ogni macchia d'error purgato, e netto
L'humano albergo tuo, ch'è tua fattura.

Prendi Signor questa tua impresa, prendi,
Che a l'or del Creator la creatura
Sarà la tua mercè degno ricetto.

Giorno ottauo.

GLi iniqui Fariſei chieggon or ſegni
Dal gran Meſſia, a quali egli riſponde
Sì, che l'audacia lor frange, e confonde,
Scoprendo i lor'intenti, e rij diſegni.

Ch'ite cercando, curioſi ingegni?
Mirate il ciel, l'aria, la terra, e l'onde:
Che ſeruan legge a le preſiſſe ſponde,
Ch'iui ſegni vedrete alteri, e degni.

Mirate anzi voi ſteſſi, el magiſtero,
Che poſe in voi di tante glorie adorni
(E ſtupitene tutti) il Maeſtro eterno.

Iona è GIESV, *il moſtro rio l'Inferno*
Da lui chiuſo, e predato, e quei tre giorni
Son del riſorger ſuo il termine vero.

Giorno nono.

LA Donna Cananea di fede armata
Segue il Signore, e con dolenti note
De la Figlia li fa le pene note,
Che da furia Infernal'è tormentata.

E quantunque al principio ributtata
Sia, nondimen con vmili, e diuote
Voci tanto pregò, ch'à la fin pote
Impetrar, che le sia quella ſamata.

Eſſempio ſingolar, che le preghiere
Spinte da vera fè volano al cielo,
Doue acquiſtano poi diuin potere.

Queſte accendono in Dio pietoſo zelo,
Queſte li fan cangiar tal'or volere,
Come d'oggi ne moſtra il gran Vangelo.

Giorno decimo.

L'Huomo è Signor, quell'infelice egroto,
Che da che nacque stà ne la piscina
De' peccati, e de l'acqua aspetta il moto
Di gratia, per che al mal se stesso inchina.

Non può senza l'aita tua diuina
Il peccator, ch'è d'ogni merto voto,
Far l'alma sua del cielo cittadina,
Ch'indi il rende il peccar sempre rimoto.

Tù dunque Signor mio, te solo aspetto,
Perche l'egr' alma mia resami sana
Spenda in tua lode il rimanente d'anni.

O fortunato quegli, a cui fù detto,
Non più peccar da la bontà sourana,
Sorgi, camina, e togli teco i panni.

Giorno vndecimo.

Pietro, Giouanni, e Giacomo oggi prendo
(Discepoli suoi cari) in compagnia
Il nostro Redentor, e'l monte ascende;
E quiui al gran Mosè parla, e ad Elia.

Par che candida neue a l'ora sia
La veste, e come Sol la faccia splende,
Che poi nube celeste ricopria,
D'onde voce diuina vscir s'intende.

Questo è'l diletto mio Figlio, nel quale
Mi compiacqui, esso vdite, alte parole,
Felici orecchie, che l'vdiste a l'ora.

Santa man, sacra penna, & immortale,
Che le scriuesti a le fideli scole,
Vdì CRISTO il grã nome ogn'or s'adora.

Giorno duodecimo.

SV'l Mõte, e nõ in valle, ò in colle, ò in pia
Giesù si trasfigura (ò gra̅ mistero) (no
E Giacomo, e Giouanni scelse, e Piero
Soli tra il sacro coro, e nulla è in vano.

Il Monte e'l Paradiso a noi lontano
V'si sale per lungo erto sentiero,
Son quei tre le virtù d'vn cor sincero
Fè, speme, e caritate in Dio sourano.

La nube altro non è che'l terren velo,
Che ne ascende del ciel la gloria tanta,
Che godono la sù quei spirti eletti.

Ne senza alto intelletto anco il Vangelo
D'oggi, come ripien d'alti concetti,
La santa Chiesa a noi replica, e canta.

Giorno decimoterzo.

O Ciechi, ò sordi, ed ostinati Ebrei,
Che mirãdo, & odendo il grã Messia
Non li credete ancor ch'ei vero sia,
Mercè de' pensier vostri iniqui, e rei.

O duri, ò feri quattro volte, e sei,
O crudi più che tigre Ircana, e ria,
Ch'à la fauella sua verace, e pia
Non prestate ancor fede, empi Giudei.

Ond'ei minaccia: io vado, e non potrete
Meco venir, mà ne peccati inuolti
Incredeuli morrete, e derelitti.

L'istesso intuona a voi perfidi, e stolti
Eretici, che dentro i sacri scritti
Lo scorgete, & udite, e no'l credete.

Giorno decimoquarto.

VOi, che per lieue cosa pronta hauete (ti
La lingua in mãdar fuor mordaci dei
Mormorãdo or d'vn Frate, et or d'vn Pre-
Al diuin ministero in terra eletti. (te:

Ne lo specchio Euangelica volgete
Gli occhi mentali, e i chiari suoi concetti
Rimirate souente, che precetti
Da man diuina impressi iui vedrete.

Fate, dice il Fattor, non quel che face,
Ma quel ch'ordina, e dice il sacerdote,
Ben ch'ei forse tal hor erri il sentiero.

Indi a gl'ardenti di superba face
L'vmiltate propone, e in sante note
L'vmil'esalta, e rende vmil l'altero.

Giorno decimoquinto.

MEntre CRISTO predice la vicina
Sua morte, e passione al sacro coro
De gli Apostoli suoi sorge tra loro
Dõna, che a lui chiedẽdo vmil s'inchina.

Non già per che la facci alta Reina,
O la colmi di gloria, ò di teſoro,
Ma per che i figli (ò feminil lauoro)
Seggan preſſo la ſua ſede diuina.

Cui riſponde GIESV voi non ſapete
Ciò ch'or mi dimandate: ò quanto è vero,
Che mal ſappiã Signor quel che chiedemo.

La donna è la natura, che d'altero
Deſio va gonfia, e noi ſuoi figli ſiamo,
Che cõ i vani deſir paſſiam le mete.

Giorno decimosesto.

Specchiateui tal'or ricchi, & auari
Nel ricco del Vangelo, indi imparate
A dispensar le vostre tante entrate
Di campi, di Palagi, e di danari.

Fur viuendo di quei tranquilli, e chiari
I giorni immersi in mar di vanitate,
Priui di carità, senza pietate,
Or sono ne l'Inferno oscuri, e amari.

E voi poueri vmili, indi apprendete
A sopportar con sofferenza il graue
Peso di pouertà, che vn dì fia leue.

Oprate ben, mortali, infin che sete
Viui per che la nostra vita è breue,
Che d'empij mort'il ciel pietà non haue.

Giorno decimosettimo.

IL Padre di famiglia è Iddio, c'ha visto,
E la vigna piantata è santa Chiesa,
Diuina veramente a l'alta impresa
Per far de le nostr'alme eterno acquisto.

A cui siepe di santi egli ha prouisto,
Torre di Sacramenti, e fede accesa,
E per nouella, e maggior sua difesa
Fatto ha Clemẽte grã Pastor di CRISTO.

Gli Eretici son gli empi agricoltori
Ch'uccidon l'alme incaute in tanti modi
Con falsi dogmi, e con profane leggi.

Questi saranno da i celesti seggi
Sbanditi eternamente, e le lor frodi
Punite in Stigne in sempiterni orrori.

Giorno decimottauo.

L'Huomo è il figliuol, che dal gran Padre
E dato a vitij in preda, et a peccati,
Misero in breue tempo hà consumati
Tutti i beni che'l Ciel largo comparte.

Onde ridotta in perigliosa parte
Sen pente al fine, e piagne i dì passati:
Dio benigno l'accoglie, e fra beati
De l'eterne sostanze li fà parte.

Sù dunque peccator, pentiti omai
Destati al suon de la Diuina voce,
Ritorna penitente al Sommo Padre.

Per raccorti GIESV le braccia in Croce,
Stende, e ti chiama a le celeste squadre,
E tù pur pigro, e neghitoso stai?

Giorno decimonono.

DIscaccia oggi dal muto il Redentore
L'empia Megera, che'n tormẽti e'n pe-
Quel'infelice, e miser corpo ttiene (ne
O per voler Diuino, ò per ſuo errore.

Il muto infuriato è il peccatore,
Che nè lingua, nè mano impiega al bene,
Nè ſen può liberar, ſe Dio non viene
A ſcacciar il crudel Satan dal core.

Il peccato è il rettor del cieco inferno:
Qual'or ſi pecca, egli ci aſſale, ei denti
Opra, e l'vngie ferine a i noſtri danni.

Chi brama di ſchiuar ſuoi falſi inganni
Porga prieghi diuoti, e puri accenti
A chi vinſe, e predò, l'orrido Auerno.

Giorno ventesimo.

CHieggon segni di nuouo i Farisei
Al nostro Saluatore, & ei, ch' mira
De' lor peruersi cori i pensier rei,
Mostra, che'l lor desir folle delira.

Quei si accẽdon di sdegno, ardono d'ira;
E tanto l'odio può ne' petti Ebrei,
Che non solo a scacciar GIESV li tira,
Ma a procacciarli ancor gli vltimi omei:

Onde, perche non era giunto ancora
A l'vmana salute il giorno eletto
Dal Padre eterno, ei ne rimane illeso.

O d'ogni ingratitudine ricetto,
Popol Ebreo, ch'ai in tanti modi offeso
Chi te di tanti guai trasse già fuora.

Giorno venteſimoprimo.

OGgi'nſegna a ciaſcuno il Precettore
Diuin come s'emendi l'ſuo fratello,
S'auuien ch'egli diuenga al ciel rubello,
Con maniera gentil, non con furore.

E al peccator, perche diſponga il core
Al pentimento, e non ſia duro, o fello,
Aſpra pena propon graue flagello
Se corretto non laſcia il preſo errore.

Infonde a penitenti alta ſperanza,
Mentre riſponde al dimandante Pietro,
Che più volte perdoni i lor peccati.

Ma omai (laſſo) il peccare è fatto vſanza;
Torniam, Torniamo ò peccatori indietro,
Troppo ſiam nel mal far inanzi andati.

Giorno venteſimoſecondo.

Mentre tẽtan gl'Hebrei con falſa mẽte
Ripreder di GIESV gli almi ſeguaci,
Si ſcopron le lor nubi alte, e mendaci
Dal vero Sol di verità lucente.

Così ſuole auuenir' a chi ſouente
Sommerſo ne' penſier vani, e fallaci,
Sol rimira gli altrui, non già i veraci
Suoi falli, il di cui pondo in ſe non ſente.

Dentro sì vago, e lucido criſtallo
Ciaſcun l'alma ſua ſpecchi, e non il viſo,
E quinci impari a contemplar ſe ſteſſo.

Pria che ſciolga la lingua, quinci auiſo
Prẽda il giouane, e'l vecchio, et ogni ſeſſo
Di non biaſmare in altri il proprio fallo.

Giorno ven-

Giorno ventesimoterzo.

ECcoci giunti a la metà del santo
Camin di penitenza, eccoci doue
Il nostro vero Dio: non finto Gioue,
Sparge de l'opre sue l'eterno vanto.

Da la sua voce, anzi celeste canto
La Sanitate a i corpi, e a l'alme pioue,
E con supreme, e non più vdite proue
Si mostra Dio sotto terreno manto.

Seguassi volentier dunque il camino,
Corrisponda al principio il mezo, e'l fine,
Che n'ageuolerà GIESV il sentiero.

Non gioua incominciar senza dar fine,
E non giouò giamai a buon nocchiero
Dopò molto solcar romper' il pino.

Giorno ven-

Giorno venteſimoquarto.

CHi d'eterna ſalute ardente ha'l core
Al chiaro, e ſacro fonte del Vangelo
Corra velote, ù'l Creator del cielo (dore.
Acqua ſtilla che amorza ogni empio ar-

Chi a la calda ſtagion frigido humore
Guſta, dura per poco il preſo gielo;
Ma chi prende il ſuo dolce almo liquore
Cangia il foco per ſempre in ſanto Zelo.

Famoſo fonte, a le cui limpid'onde
Guidò ſouente i ſitibondi armenti
De la bella Rachel l'amante Ebreo.

Felice fonte, a le cui antiche ſponde
Di Samaria la Donna acqua beueo
Ch'eſtinſe a ſe l'ardor, e à le ſue genti.

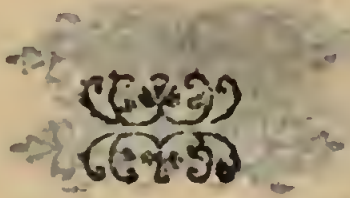
Giorno ventesimoquinto.

O di vera pietate vnico esempio,
ò di somma bontate altero segno,
ò di Misericordia altero pegno,
ò d'ogni peccator refuggio, e Tempio.

Ecco di Farisei maluaggio, ed'empio
Stuolo, colmo d'iniquo, e fero sdegno,
Donna conduce in adulterio indegno,
Presa per darle poi l'vltimo scempio.

Ma non tantosto di GIESV la tromba
Onde l'inuida turba, che confusa
Parte, e rilascia lei sola, e dolente.

Che si consola al risonar che sente
De la voce Diuina, che rimbomba;
Donna, chi ti condanna? e chi t'accusa?



Giorno venteſimoſeſto.

Chi de l'eterna prouidenza teme,
O tal'or ſe ne lagna, ò ſen' diſpera,
E de biſogni ſuoi ſoſpira, e geme
Dal dì naſcente, a la naſcente ſera:

Miri com' oggi paſca vn'ampia ſchiera
GIESV con poco pane, e come inſieme
L'accreſca al maggior vopo (ò pua alte-
De le Diuine ſue forze ſupreme) (ra

Quinci s'armi di ſpeme, e ſi conſole,
Che chi di niulla l'vniuerſo fece,
Al tutto anco pietoſo ogn'or prouede.

E ſe induggia tal'or, ſi come ſole,
Saperne la cagion, a l'huom non lece,
Sallo ei che'l tutto in ſe raccolto vede.

Giorno ven-

Giorno ventesimosettimo.

L' Aquila altera del celeste chiostro
Discesa in terra a dispiegare in carte
Del Verbo eterno gl' altri effetti in parte
Con più sublime, e più purgato inchiostro.

Oggi descriue co'l suo acuto rostro,
Che dal Tẽpio GIESV mãda in disparte
Gli empi vendenti, e son le merci sparte
Da' man che debellò lo stigio mostro.

Con la sua penna poi tanto alto a volo
S'erge il sacro scrittor, ch' altri misteri,
Ch' eran chiusi nel Ciel, qua giù diserra.

Ond' io palustre augel, sol co i pensieri
Seguirò di lontano il suo gran volo,
Per non cader senz' ali a forza in terra.

Giorno ventesimottauo.

L'Ebraica ignoranza, che non mira
Con san'occhio di CRISTO l'infinita
Dottrina, oggi di lei, stolta, s'ammira
Con maligno stupor, con voce ardita.

D'inuido manto solo è si vestita
D'Ebrei la mente, ch'a la morte aspira
Di quel che cinger volse humana vita
Per ammorzar del Ciel l'infocat'ira.

Egli è quel Verbo eterno, in cui l'eterna
Bontà senza scemar l'eterna essenza,
Ab eterno, saper' eterno infuse.

No'l conoscon gli Ebrei: perche hanno chiuse
L'orecchie al vero, e'n tanta sapienza
Sol con fede sincera il cor s'interna.

Giorno ventesimonono.

Quel, che luce nel giorno al chiaro Sole,
E notturno splendore a Delia ha dato,
Dona oggi il caro lume al Cieco nato
Con loro, e con potente alte parole.

La turba Ebrea, che tolerar non vole,
Che dal Popolo sia GIESV adorato,
Freme, e discaccia il Cieco illuminato
Da le profonde lor diuerse Scole.

Qual maggior cecità s'vdio giamai?
Veggendo acquistar lume a tanti ciechi
Rinchiuder gl'occhi de la mente al vero?

Il vostro cor più tenebroso, e fero,
Che le fere rinchiuse in antri, e in spechi,
Fugge notturno augello i Diuin rai.

Giorno trentesimo.

Di potenza Diuina, e di pietate
Segno a vn tãto GIESV dimostra chiaro;
Pietà, mentre la donna il pianto amaro
Tempra con voci ardenti in caritate.

Poter, che il figlio in giouenil'etate
Estinto a la sua madre vnico, e caro,
Ritorna in vita (ò grand'essempio, e raro
Da rẽder le fredd' alme in Dio infiãma-
(te)

Marauiglia non è ch'ei fia pietoso,
Che non per altro egli discese in terra,
Che per pietate de lo stato humano.

L'eterno suo poter non mai fù ascoso,
Perch'ei formò colla possente mano
Cielo, stelle, sol, foco, aria, acqua, e terra.

Giorno trentesimoprimo.

Marta è la vita attiua, e Madalena
E la contemplatiua, e la nostr'alma
E Lazaro che muor sotto la salma
Del peccato, ch'à morte ogn'or ne mena.

Per lei venne GIESV per lei terrena
Veste con la diuin'anima in calma,
Vince la morte, e ne riporta palma,
Disserra il Cielo, e Satan lega, e affrena.

Eccoui di pietate, e di potenza
Vn'altro, e vi è maggior' esempio insieme
Di quel, che dianzi il Sacro Testo suona.

Per ch'iui hà sol pietà l'alta clemenza
Del morto; quì ne sospira anco, e geme,
Ma ad ambidui però la vita dona.

Giorno trenteſimo.

Di potenza Diuina, e di pietate
Segno a vn tãto GIESV dimoſtra chiaro;
Pietà, mentre la donna il pianto amaro
Tempra con voci ardenti in caritate.

Poter, che il figlio in giouenil'etate
Eſtinto a la ſua madre vnico, e caro,
Ritorna in vita (ò grand'eſſempio, e raro
Da rẽder le fredd' alme in Dio infiãma-
(te)

Merauiglia non è ch'ei ſia pietoſo,
Che non per altro egli diſceſe in terra,
Che per pietate de lo ſtato humano.

L'eterno ſuo poter non mai fù aſcoſo,
Perch'ei formò colla poſſente mano
Cielo, ſtelle, ſol, foco, aria, acqua, e terra.

Giorno trentesimoprimo.

Marta è la vita attiua, e Madalena
E la contemplatiua, e la nostr'alma
E Lazaro che muor sotto la salma
Del peccato, ch'à morte ogn'or ne mena.

Per lei venne GIESV per lei terrena
Veste con la diuin'anima in calma,
Vince la morte, e ne riporta palma,
Disserra il Cielo, e Satan lega, e affrena.

Eccoui di pietate, e di potenza
Vn'altro, e vi è maggior' esempio insieme
Di quel, che dianzi il Sacro Testo suona.

Per ch'iui hà sol pietà l'alta clemenza
Del morto; quì ne sospira anco, e geme,
Ma ad ambidui però la vita dona.

Giorno trentesimosecondo.

Son del mondo la luce, e chi vien meco,
Ne le tenebre rie non pone il piede,
Ma del lume di vita ogn'or fia herede
Dice il grã Sol, nel cui splẽdor m'accieco.

Il perfido Giudeo, che ne lo speco
Erra d'infidelitate, e'l ver non vede,
Al santo fauellar punto non crede,
Fatto sordo di cor, di mente cieco.

Dopò lunga contesa, a la fin resta
La turba Ebrea confusa, ma ancor dura
Perche a la verità chiude il sentiero.

Che come in secco tronco non inesta,
Mai verde ramoscello, arte, ò natura,
Così non cangia in lor GIESV pensiero.

Giorno trentesimoterzo.

COn oltragiosi, e risonanti gridi
Chiaman Samaritano il Signor vero
Di tutti i Regni, e del celeste Impero,
Oggi gli Ebrei al lor gran Rege infidi.

Ahi cieca ferità come gli ancidi,
Che fellonia tralasci, empio pensiero:
In qual di crudeltate aspro sentiero
Questo ostinato popolo non guidi?

Dicon che'l domator de' Stigij mostri (de
Chiud'ombre in se d'Auerno, e pietre sal-
Prendon per lapidarlo (ò man crudeli.)

Chi lor diè ambrosia da stellanti chiostri,
Chi fece scaturir limpide falde
D'acqua da pietre, ond'or conuien ci celi.

Giorno trentesimoquarto.

NOn ancor sazia l'ostinata gente
Di tãti oltraggi al Signor nostro fatti,
Al figliuol del gran Dio, che gli ha soùete
Da seruitute, e da miseria tratti.

Che i discordi elementi ha vniti, e fatti,
E le stelle lucenti, e'l ciel di niente,
Ministri a i lor pensier conformi, & atti,
Manda a prender quel reo GIESV innocente.

Onde, perche non era giunta l'ora
De l'humana salute, in sante note
I mandati ministri egli confonde.

Indi la lingua quasi in dura cote
De' lor pensieri arruota, e manda fuora
Parole di Scritture alte, e profonde.

Giorno trentesimoquinto.

OGgi teme il Signor ire in Giudea
A la prossima festa, e quinci auuiene;
Ch'ei n'è quasi ripreso, e'n Galilea
Riman, sin che d'andar l'ora sua viene.

Ben di ciò hauer timor a lui conuiene,
Perche l'humanitate ancor douea
Oprare in sopportar tutte le pene
De l'humana natura ingrata, e rea.

Quì a la terrena la diuina essenza
Cede, ma non sen parte, e seco insieme
Con l'alma aggiunta a le sue membra in vita.

E GIESV Dio, & huomo, & ora teme,
Com'huom, ma nõ però giamai stà senza
La sua Diuinità d'huomo vestita.

Giorno trentesimosesto.

SOtto il Tempio, là doue a lor solenne
Festa si celebraua, ecco camina
GIESV a cui più d'vn'Ebreo sen venne
Non per vdir la voce sua diuina.

Ma perche rio pensiero a ciò l'inchina
Dibattendo nel cor veloci penne
Di contradire a l'alta sua dottrina,
Per far poscia di lui quel che n'auenne.

E palesando i chiusi lor desiri
Prendono insin per lapidarlo i sassi
(O man crudeli) ò scelerate mani.

O man di Licaone, e di Busiri,
Di cui GIESV non paue; ò moue i passi,
Ma rende i lor pensier fallaci, e vani.

Giorno trentesimosettimo.

LA donna peccatrice, ch'è pentita
De' commessi peccati, e n'è dolente,
Versa da gli occhi suoi, quasi vn torrente
Sopra i piedi di CRISTO in seromita.

Indi con le sue chiome, onde sbandita
Era ogni arte, gli asciuga, e co'l souente
Sospirar gli riscalda, & humilmente
E gli bacia, e gli adora (opra gradita)

Mormora il Fariseo, GIESV il confonde
Con bell'essempio, e con pietoso amore
A la donna pentita egli risponde.

Io ti rimetto ogni passato errore,
Che a l'opre la tua fede corrisponde,
Vattene in pace, ò singolar fauore.

Giorno trenteſimo ottauo.

GLi Scribi, e Fariſei fanno conſiglio
Con maligni diſcorſi, e rie diſpute,
Non per deliberar come s'aiute
Lo ſtato lor, ma ſol per dar di piglio.

Et vccider di Dio l'vnico Figlio,
Dal ciel mandato in terra a dar ſalute
A l'huom ch'era rinchiuſo in ſeruitute,
E del peccato entro il crudel artiglio.

L'iniquo Caifas quaſi profeta
Per la ſua dignità, predice il vero,
Sol'vn morir dee per l'humana gente.

Ahi quanto è ver Signor, che la tua pieta
Sola baſtante fu ſola poſſente
Di trarne fuor del tenebroſo Impero.

Giorno trentesimonono.

PEr adombrar di CRISTO il grã valore
Pensaro i Farisei di donar morte,
A Lazaro c'hauea cauato fuore
Dianzi GIESV da le tartaree porte.

A Lazaro, c'hauea tenuto morte
Quattro dì nel sepolcro, e nel fettore,
A Lazaro perche cagion apporte,
Che GIESV molta gente osserui, e adore.

Ma quanto cerca più coprire il Sole
De l'opre sue così lucenti, e chiare,
Tanto più a l'or risplende il diuin lume.

Per che luce dal ciel d'alte parole
Di lui sopra di lui risuona, e appare
Sì ch'altri tuono, altri Angel la presume.

Giorno quarantesimo.

OGgi entra trionfante, e circondato
Di pacifiche palme infra le genti,
Che spiegano di notte i vestimenti
In terra ouunque passa, e d'ogni lato.

Quiui fra pochi dì preso, e legato
Condotto fia tra barbari tormenti,
D'oliuo in vece haurà spine pungenti,
E fia in cambio di vesti flagellato.

Sopra vmil asinella il Re de' Regi
Sen và tra pochi dì co' piedi ignudi
Porterà il graue tronco de la croce.

S'ode oggi dolce grido, e lieta voce,
Tra pochi dì detti mendaci, e crudi
Questi son di GIESV gli altri fregi.

Giorno qua-

Giorno quaranteſimoprimo.

POi che al choro Apoſtolico cibato
Haue il corpo nõ pur, mà ancor la mẽte
GIESV in ſegno d'amor, di pietà ardẽte,
Per lauar loro i piedi è preparato.

Pietro, a cui il primo luogo è fra lor dato,
Con oneſta repulſa non conſente,
Ma non tantoſto a minacciar ſi ſente,
Che reeuſando fia del ciel priuato;

Ch'intuona, alto Signor non ſolo i piedi
Ma la fronte, e la mano anco mi laua,
Pria che perdita far di tanto Impero.

A te mi volgo auuenturoſo Piero,
Ch'or in cotanta altezza aſſiſo vedi
Quel che'n terra i tuoi piedi umil lauaua.

Giorno quarantesimosecondo.

OGgi GIESV' ch'esser vicina vede
L'ora prefissa in ciel da l'infinita
Pietate a la sua morte, e nostra vita,
Moue verso de l'orto il santo piede.

Quiui dolente al sommo Padre chiede
Di non gustar l'amaro vaso, e udita
E la sua voce, e da l'eterna sede
Vien chi li porge confortando aita.

L'humana spoglia si risente, e manda
Misto di paro sangue alto sudore,
E à discepoli suoi parla, e li desta.

Giuda poi lo tradisce, e con furore
L'empia turba lo prende; e d'ogni banda
Preso, tradito, e abandonato resta.

Giorno quarantesimoterzo.

AD Anna, a Caifas, & a Pilato (de
Giudei iniqui, et ingiusti, indi ad Ero
E condotto Giesù, questi ne gode,
D'ebrei a fiero stuo in preda è dato.

E percosso, è schernito, è fragellato
Et accusare ingiustamente s'ode
Di false colpe, e di mentita frode,
E di pungenti spine, è coronato.

Di scetro in vece hà vna vil canna in mano,
Mostra le tante piaghe al popol crudo,
Quel le minaccia ad alta voce morte.

Veste or porpora, or lino, or giace ignudo,
Pietro il nega, ogni lingua, & ogni mano
E contro lui, è condennato a morte.

Giorno quarantesimoquarto.

SOura le sante spalle, à Dio sostenne
De le stelle del ciel, de gli elementi
I superbi edificij, e i fondamenti,
Portar la dura Croce li conuenne.

Stanco dal graue pondo al fin peruenne
Su'l monte iui gli ebrei son tutti intenti
Chi a figer con furor chiodi pungenti,
Che i sacri piè, chi le man sante tenne.

Sopra le vesti sue si pon la sorte,
Altri li porge il fele, altri li fere
Il petto, e'l feritor n'acquista il lume.

Vn ladro lo bestemia, e l'altro chere
Di parte hauer ne la paterna corte,
Per gli vccisor prega il paterno nume.

Giorno quarantesimoquinto.

INchina il capo, e rende l'alma al cielo
Commessa, & alta voce, e d'ogn'intorno.
Cintia s'oscura, e il portator del giorno,
Si spezzano le pietre, e squarcia il velo.

Scuote la terra il dorso, & ogni stelo,
Ogni pianta ne trema, ond'era adorno,
Sorgon di quei, che già finiro il giorno;
S'apron sepolcri, e con materno zelo.

Piange MARIA, e ben di marmo hà il core
Chi non lagrima seco, e la natura,
E il ciel ne sospirò per la pietate.

Riposte al fin' in nuova sepoltura,
Inuolte, & unte di soaue odore
Son di GIESV le membra alme, e beate.

Giorno quarantesimosesto.

CEna, orto, orazion, sangue, sudore,
Angel, Calice, bacio, fuga, e presa,
Orecchia, sueno, ingiuria, oltraggio, e offesa,
Arme, ministri rij, sdegno, e furore.

Anna, Caifas, Pilato, vn traditore,
Faccia schernita, e di percosse lesa,
Canna, spine, colonna, empia contesa,
Flagello, gallo, ancella, e disonore.

Porpora, nudità, sante parole,
Accuse false, graue croce, monte,
Ladroni, chiodi, spongia, lancia, e sorte.

Velo, pietre, sepolcri, Luna, e Sole,
Morti sorgenti, e di pio sangue vn fonte,
Son oggi del mio Cristo la gran morte.

Il fine della Quaresima.

LA
SANTA CASA
DI LORETTO
Del Reuerendiſs. Monſig.
FRANCESCO
PANIGAROLA
VESCOVO D'ASTI.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appreſſo Sebaſtiano Combi,
M D C V.
Con Licenza de' Superiori.

VITA
DI
SANTA CASA
DI LORETTO

AL MOLTO ILLVSTRE

& Reuer. Signor, & Patron mio Colendiſſimo

IL SIG. GIO. DOMENICO CASSOLINO

De Signori della Caſtellania, di Riuernaro, & Priore di Santa Maria di Pontelongo.

Piergirolamo Gentile.

A ſeruitù ſtrettiſſima, che hò ſeco, più volte mi poſe in conſideratione gli obligbi miei verſo i fauori grandiſſimi, che in ogni tempo ne hò riceuuti. Mà colpa; non del volere, che ſempre ſarà della ſua corteſia; mà del potere che i varii accidenti delle perſecuzioni grãdiſſime mi hanno tolto, mi vietò ſpeſſo il dimoſtrarmene

ſtrarmene ricordeuole. Non diſperai per queſto, che V. S. Molto Illuſtre, non ſi compiaceſſe molto più di tenermi per obligato, che di hauermi per grato ſeruitore. Di qui preſi baldanza di accreſcer l'obligo in infinito, acciò che perpetuamente ella haueſſe da comandarmi. L'occaſione mi fù gratioſiſſimamente portata auanti dalla Santa Caſa di Loretto del Reuerendiſs Panigarola. Per che deſiderando di non priuarne più ſtudioſi delle buone lettere, qual preciosiſſima gioia di vn tant'huomo, la legai (com'ella può vederla) con l'oro dell'ineſauſta miniera della ſua gratia; e la conceſſi al deſiderio cõmune. Vn' iſteſſo tetto, che le fù vn pezzo albergo; & per ciò à me più cara ſtanza, me le acquiſto Signore di particolar' oſſeruanza; ed hora la ſantiſſima Caſa della Regina de gli Angioli; & grande Imperatrice dell'vniuerſo, di nuouo me le dona ſeruitore. Gradiſca il dono. Non ſprezzi il mezo come non indegno del ſuo fauore. mi ami; e mi commandi. le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro. 1605.

LA SANTA CASA DI LORETTO

Del Reuerendiſsimo Monſignor Franceſco Panigarola.

QVal'orror, qual timor fuor de l'vſato
Fà ch'io pauẽti; e di ſtupor m'ingõbra?
Ah certo è ſacro il loco, ou'è preſente
De la Donna del ciel, del Figlio amato
La bruna Imago: or ſi dilegui ogn'ombra
Di ſpauento, e di tema;
E rinaſca in me ardire, e ſpeme ardente:
Pietà ſpirar da queſte mura ſente
Chi'l cor diuoto, e le ginocchia piega;
E perdono a' ſuoi error, piangendo, prega:
Ma pur rifugge, e trema;
Il pie profano, e'l cor turbato, e triſto
Mentre l'orme calcare oſo di Criſto?

Ah non è questo il santo loco eletto
La Regia tua del ciel Regina, e Dea,
Oue la regal sede in terra hauesti?
Non son queste le mura, e'l sacro tetto;
Che da i fini portar della Giudea
I volanti di Dio
Corrier soura le nubi? e non nascesti
Tù Vergin quì? nõ pria quì a l'aura desti
Le voci? e non vdisti, vmile Ancella
Quì del Nunzio di Dio l'alta nouella
Felice? e non s'empio
Quì'l verginello tuo ventre, e fecondo
Di lui, che colma di se stesso il mondo?

Quì de l'opera sua la cagion prima
Si fece opra, & effetto, e creatura
Il Creator, quì il Figlio al Padre vguale
Dal ciel trasse vmiltà profonda, ed ima
Di sacra verginella intatta, e pura;
Mistero solo inteso
Da chi di Dio, di Rege alto immortale;
Huomo, e seruo si fè basso, e mortale.
Chi'l tutto abbraccia, e chi produce il tutto
Quì si fè di MARIA concetto, e frutto.
Pondo fù chi'l gran peso
Softien di vasta mole, immensa, e greue,
Quì a le viscere sue soaue, e lieue.

Il ge-

Il generato Verbo inanzi a gl'anni,
Nel sen fecondo del gran Padre eterno;
Quãdo quì in vn soggetto a l'huõ cõgiũto;
Per riparar del primier'huomo i danni;
Fù da l'eterno Amor, nel sen materno,
Tal in se qual pria fue;
Non confuso rimase, e non disgiunto;
E fù da lui quel che non era assunto.
Quì poi visse fatto huõ; s'altroue naicque;
E quì visibil crebbe, e quì soggiacque,
Con le grandezze sue,
Vnõ, immobile, eterno, immenso, ignote
Al loco, al tempo, a le misure, al moto.

Quì'l gran principio de le cose volse
Prender MARIA, da te principio, e farse
Di te Figlio, e fattura a il tuo Fattore.
Quì fù lieto tal'or, tal'or si dolse;
Chi'l ben dispẽsa, e'l male; & alse, ed arse
Chi creò'l foco, e'l gelo.
Quì il grã fabro del Sol; quì'l grã Motore
In esercizio vmil trapassò l'ore.
Prese tal'or placido sonno in questo
Tugurio vmil, chi'n ciel mai sẽpre è dosto
Fè non lasciando il cielo, (ni
Quì a l'ombra vn tẽpo, al sol, bassi sogior-
Chi nõ hà tẽpo, e fè le notti, e i giorni.

Fortunato Picen lido felice,
E degno sol del prezioso ostello;
Onde mai poca calce, ò picciol sasso
A Pellegrina man prender non lice
(Sia sacrilega, ò pia) che'l gran flagello
Di Dio non proui, e l'ira.
Benedetto sia'l dì che'l fianco lasso
Traendo volsi alle tue riue il passo:
Riue beate a Dio dilette doue
Benigno cielo ogni sua gratia piouue.
Riue doue s'ammira
Nobil Tempio, che'n sen reliquia serra
Di cui altra maggior non hà la terra.

Quì scherzò Cristo pargoletto infante;
Quì co' la voce addolcì l'aere impuro;
Quì porse a la pia Madre i cari baci:
Madre del Figlio suo, Figlia, & amante;
Quì suggè'l latte, con diletto, e puro;
Quì la man pose; i suoi
Membri quiui appoggiò, la con tenaci
Nodi cinse MARIa, gli occhi viuaci
Quì sfauillando in grembo a lei si assise;
La parlò dol'emente, e quì sorrise
Qual meraviglia è poi,
S'io d'orror, di timor, di stupor, m'empio
Su'l limitar del sacro santo Tempio?

Questa, ch'io riuerente adoro, e colo
Vmil casetta il Rè del ciel difese
Da l'ardor, da l'algor de le tempeste,
Ch'egli placar potea col cenno solo:
Quindi in onor di lui, veggionsi appese
Di Pelegrini Regi,
Che quì chinar l'altere aurate teste,
Le corone di gemme, e d'or conteste.
Splendon quindi le faci, e gli aurei lumi;
Quindi gl'incensi, e gli odorati fumi;
Quindi le lodi, e i pregi;
Quindi il culto, l'honor, la gloria, e quindi
Voti pendono ancor d'Arabi, e d'Indi.

Dauanti a questo oscuro, e picciol loco
Di Dio la Vergin Madre, illustre, e grãde,
In bassa sede al caro sposo a canto
Del'inuerno il rigor tempro co'l foco.
Pouere ministrò parche viuande
Quì, a lui che l'vniuerso
Prouido pasce; e questo cener santo;
Ch'io scaldo co' sospir; bagno co'l pianto
Reliquia forzata della nobil fiamma.
O sien queste ch'io verso
Miste lacrime pie col cener sacro
De l'immondo mio cor puro lauacro.

Deh di tua grazia i miei difetti adempi;
E'l pio dal petto tuo pendente Figlio,
Meco irato MARIA, placido rendi:
Confesso, ecco, i miei falli indegni, et empi
Prostrato, e d'emendar prendo consiglio
La passata mia vita.
Deh del mio cor la voce occulta intendi;
E'l languir mio diuoto in grado prendi.
Ecco di questa polue il crine aspergo,
A questi sassi i baci affigo, & ergo
Al Ciel la mente ardita;
Percuoto il petto, e conosciuto il vero
Grido pentito, e piango, e prego, e spero.

Queste tante tabelle affisse intorno
Il Peregrin ne' suoi perigli udito;
Sol per fede à noi far di tua pietate.
Questi ecco scampa da ferino corno,
Quei da nemica mano, è in van ferito.
Aperte vede al fine
Questi d'astra prigion le porte ingrate,
Torna quei rotti i ferri in libertate:
Altri securo, in non secura barca,
D'irato mar l'onde canute varca.
Ecco s'à le Diuine
Mura ricorre vmile, e grazia chiede;
Scioglie il muto la lingua, e'l cieco vede.

VERGINE anch'io fra le tẽpeſte, e i venti,
Ecco mi trouo, e tra le fere, e l'armi:
O in folto boſco, od in turbato mare;
Prouo ritegni anch'io, carcer, tormenti,
Et eſſer orbo al Sol verace parmi;
E muto a le tue lodi.
Fà ch'io ſchiuar tante ſuenture impare,
E i lumi al vero lume apra; e riſchiare
La voce mia cantando il chiaro nome
Di GIESV, di MARIA; ò laſſo; ò come
Ingrato auien, ch'io frodi,
Te de gl'honori tuoi, de i pregi ſanti;
E poi l'ombre del mõdo, e ſcriua, e canti.

Del tuo auerſario, e mio empio, e fallace
Tanti lacciuoli, e ſi potente inganno
Mal giouenile età fuggir potria.
Di queſto mondo il viſco è sì tenace,
Che nulla più. Mà il peccar condanno;
Sia pur di ſcuſa indegno,
C'hai tanto onde ti mostri a noi più pia
Quanto è la colpa altrui più graue, e ria.
Deh cò tuoi merti, onde il demerto auãzi,
Graʒie, e perdon m'impetra: io per inãzi
La penna, e queſto ingegno,
Che'n darno, ò'n danno mio ſouẽte ſpẽdo,
Al tuo Nome Diuin ſacrare intendo.

Narrar Canzon le meraviglie tanta
Del Santo loco, e perche ogn'un le senta,
Il Mondo scorri, e lustra;
E i vaghi Pelegrini alletta, e chiama;
Dì ch'è minor assai del ver la Fama.

Il fine del Serafico Eroe.

IL
SACRO MONTE
DELL'ALVERNA,

Del Reuerendiſſimo Monſig.

MAFFEO
VENIERO,

Arciueſcouo di Corfù.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appreſſo Sebaſtiano Combi.

M. DC. V.

Con Licenza de' Superiori.

IN ARMELIN

COL PRIVILEGIO

ALL'ILLVSTRE ET ECCELLENTE SIG. FRANCESCO ASTOLFI PIERGIROLAMO GENTILE.

IL Nome ch'ella tiene, e la diuotione particolare che tutta sua casa ha sempre hauuto al Serafico San Frãcesco; mi moue a far vedere sotto la sua tuttela il Sacro Monte dell'Aluerna. doue quel santo Patriarca riceuè le ferite del Diuino amore dallo stesso CRISTO. Questo è Monte della mente di quel grand'huomo di Monsignor Matteo Veniero, che sempre diede al mondo, e Monti di stupore, e mostri di scienza. Sò che per la cognitionè ch'ella tiene; non solo delle leggi, mà di molte altre

Dottrine, e delle buone lettere le conoscerà per tale; e che ne sosterrà nouello Atlante l'amoroso peso, che da me le vien posto soura gl'huomeri. Gradisca lo che n'è degno, e leggendolo ne l'ore ricordisi del donatore, che le viuerà sempre seruitore. Le bacio le mani. Di Vinegia, li 20. di Genaro 1605

PIETRO ARETINO

IL
SACRO MONTE
DELL'ALVERNA,

Del Reuerendiſſimo Monſignor
MAFFEO VENIERO,
Arciueſcouo di Corfù.

SAcrati orrori, oue la folta chioma
De l'aſpro Mõte, antico Verno imbiãca,
Che de la parte manca
L'Arno rimira, e depò ſe naſconde
L'altero fiume, ch'apre il ſeno a Roma,
Irrigator de le latine ſponde.
Quì valli ime, e profonde
Vedi, & impenetrabili cauerne,
Rotte pietre, e ſoſpeſe
Produr gelide, e nude arbori eccelſe.
L'inhoſpito paeſe
Per habitar con Dio ſant'huomo ſcelſe.
O pie memorie eterne
Che gli cederon poi le pietre iſteſſe:
E'l ſuo Signore in lui ſe ſteſſo impreſſe.

Pati-

Faticosi sentier, spelonche oscure:
Che Dio si scopre, oue si cela il Sole.
Erta, e sassosa mole,
Rupi, e ruine, ahi che stupori hauete.
Ecco in mezo le neui alme sicure
Arder, e benedir zelanti, e liete.
Quì strade, erme, e secrete
Premean quei sacri piè ponteri, & scalzi,
Scalzi, e tanto pregiati,
Che in essi si sdegnar l'eterne piante
Stampar segni beati
De le lor Piaghe redentrici, e sante.
Così fedel t'inalzi;
Che ti trasformi al fin co'l proprio oggetto.
Man con man, piè con piè, petto cõ petto.

Prem-

Prendi le piaghe sue, felici doglie:
Che pietà le bramò, pietà le diede.
Sanguinosa mercede,
Chiedesti, orando, a feritor clemente,
Et egli per temprar l'accese voglie,
T'aperse il petto, e ti beò la mente.
Alma, che duol non sente,
Se non quel duol, che'l suo dolor sia poco
A l'infinito merto,
Ch'acquistò in terra il Creator del cielo,
Ma del costato aperto
Riceue più mercè, scopre più zelo.
O Zelo, ò viuo foco.
Spirto di ferma fede, or godi, & ora
L'amor che ti ferì mira, & adora.

O tù prode Annibal, che quì d'intorno
Sol tò'l tuo nome impallidir facesti,
Superbo, or che diresti,
Ch'un huò cinto di fune, inerme, imbelle,
Di te resti più chiaro, e più del giorno:
E col lacero piè calchi le Stelle?
Veder voti, e facelle
A' suoi vil panni, e di color di terra
I dator di Corone
In humil maestà chinarsi a piedi.
Torrenti di persone
Tal'or vedresti quì: ma nulla vedi,
Fabro, e foco di guerra.
Regno gl'altri i tuoi perduti imperi:
Ma tù dov'ora sei? che puoi? che speri?

Fosti ben tu forza fatal di Morte
Ma il santo cor, viua virtù d'Amore.
Ei pace, e tu rigore.
Ardir, odij, e rapine al mondo insegni.
O d'inquietar altrui mirabil'arte.
Feroce vincitor d'onori indegni.
Or và pigliati i Regni,
Che'l tuo fero valor visse, e travolse:
Che quei, ch'andò mendico,
D'vn'ampio Regno è possessor felice.
E tù di te nemico,
Poco del tuo furor sperar ti lice;
Morte il tuo ben ti tolse:
Et ei, che non curò cosa mortale,
Hebbe vita al morir, morte al natale.

Viue, vinſe, & amò gl'emuli, e i uinti
Manſueto Guerrier d'arme di luce.
E tu campion, e duce
Ben fiſti un tempo inenarrabil proue:
Ma ſon gli ardori de i tuoi ſdegni eſtinti,
Tronche l'opere tue ſtupende, e noue.
Queſti che non ſi moue,
Fiſſo penſier d'vn'incauata pietra.
Di là da i Monti, e'l Mare
Vince gente ſtraniere, anime ignote,
Prede dilette, e care.
In ſeruitù beate, in Dio diuote.
Et or priega, & impetra:
Sestien, ſana, e ſerena alme, & affina,
Pouero habitator di grotta alpina.

Di te rimbomba il grido, e tu no'l senti
Morto al piacer de l'immortal tuo nome.
Onor rapido, ò come
La credula speranza alletti, e chiame:
E di quanto desij, tanto ti penti.
Che'l cibo d'vna uoglia, a l'altra è fame.
Che tante auide brame?
Che tanto affaticar speme tradita?
Se di nostra natura
Velocissimo è il corso, incerto il campo,
Chi ci lusinga, e fura?
Vn'abbisso è il voler, la vita un lampo.
E se manca la vita,
Che ti gioua la fama? egri conforti,
La gloria è uiua a uiui, è morta a i morti.

Ma tu, che a gran ragion fuggisti il mondo,
Vedi, che di là sù si scerne à pena.
O di patria serena
Vmil di Dio, dispregiator d'onori,
Che vscendo di camin cieco, e profondo,
Il ciel t'aperse in fronte almi splendori.
Tù tempra i nostri cori
Con gli amati tuoi guai stanco, e ferito.
Plachi l'onde al desio
De l'altrui vita la tua vita acerba.
Ergi, & affissa in Dio
La speme, fuor di Dio vile, e superba.
Et al mio stile ardito
Perdona: e sien queste palpebre instante
Labra de gli occhi, e le parole il pianto.

Mente,

Mente, che mai non posa;
Come ne i suoi desir cresce, e sormonta.
E che farà doglioſa,
S'ogni contento human cade, e tramonta?
Stolta peni, e vacilli.
Del brammar, dell'hauer, t'angi, e cõtristi:
Poco vuoi, molto perdi, e nulla acquisti.

Il fine del sacro Monte dell'Aluerna.

Il fine dell'Aurora.

I

DELLA

DIVINA

INCARNATIONE

Idui Libri

DI PIERGIROLAMO
GENTILE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso Sebastiano Combi,
M. DC. V.
Con Licenza de' Superiori.

IN VENETIA

CON PRIVILEGIO

DI NICCOLO' DORIA

DIVINA

ALL'ILLVSTRE SIG. mio osseruandissimo, IL SIG. GREGORIO CASTELLO

Miniatore Eccellentissimo.

I Dui bellissimi quadri de' quali piacque alla sua cortesia di fauorirmi, destarono quelli affetti di deuotione nella mia mente, che già molto tempo erano stati sopiti dalle mie colpe. Li accettai come preciosissimo dono, di gratiosissimo amico; e rendẽdone ricca la pouertà del mio tugurio; mi furono sempre stimolo di mostrarmene grato. Ma poi ben ch'io sapessi di non arriuare col merito, doue ella mi portò col fauore, giudicai se nõ bene, che doue il mio silenzo era stato il riuerire la grandezza dell'opere del suo dottissimo pennello; il mio scriuer

ne fosse se non vn confidare molto della sua gratia. D'indi nacquero questi dui Libri della Diuina Incarnatione, che come parti della sua gloria, e figliuoli (per dir cosi) del molto suo valore, resero fecondo lo sterilissimo mio ingegno, che per coral mezo, come nuouo prodigio, li partorì nel Mõdo. Non ho voluto poi procurargli Baila forestiera; perche tal'ora non prendessero da sangue straniero, qualità contrarie alle primiere. Sono concetti dal seme della sua virtù; nè ad altra cura raccomandargli voglio. Accettili V. S. che ne la priego gli nutrisca con speranza di cose maggiori; e li tenga con certezza, che vorrebbero meritar assai; per meritare di esser suoi; & viuer longamente per non morirle ingrati. Le bacio le mani:

Di Vinegia li 20. di Genaro 1605.

Di V. S. Illustre

Affettionatiss. Seruitore

Piergirolamo Gentile.

DELLA DIVINA INCARNATIONE

LIBRO PRIMO.

Canto l'vnico Figlio al Mondo ſceſo
Dal ſen d'eterno Padre, ed incarnato
Nel caſto ventre di Donzella Ebrea,
Di lei ſeruando gli douuti onori;
E i riti ſacri del pudico petto:
Onde à gloria ſalì, ch'ogn'altra eccede.
Aura d'Amor al cui ſpirar Diuino
Le viſcere feconde, e'l lieue incarco
Sente la Madre dell'eterna Prole;
Spira al mio petto menoma ſcintilla
Di quell'inato ardor, che l'alme infiamma;
Acciò ſgombro il timor l'orme incamini
Per l'erta ſtrada; e à me propizia ſcendi.
Guerreggio inerme, e'n te fondo mia ſpeme
Già da principio à noi da gli alti Chori
Inuidiata con deuoto zelo;

Mentre or nel ciel colla pudica mente
Partorisci il tuo Figlio, e'n ciò ti vanti
D'essere sola eletta, e gloriosa;
Volgi a me gli occhi santi, e vn breue raggio
Di virtute m'infondi, e'n ciò mi appaga;
Acciò il mio stil, che cominciar non osa
Al raro oggetto, e al buon desio risponda;
E siami tu la Musa; e tù il soggetto.
Ma tù, CASTELLO, che l'Idee più belle
Di quanto son per dir raccogli, e dei
Al viuo di tue tele a' bei colori;
Che tra i lumi, e tra l'ombre; onde ti adorni
Fanno scorno a Natura illustre, e vago
Con quel tuo bel pennelleggiar sì raro
Pingi tù quel ch'io canto, e fa che sia
De la mia debol Musa, almo diletto
L'opera tua; che desioso attendo;
Acciò ritrouin vita le mie Rime
Ne' tuoi cari pennelli, e tanto care
Sian per giouar al mondo, quanto parti
Così saran del tuo sublime vanto.
Presago, e pien di spirito diuino
Fù già di anni maturo huom, che l'etate
Venerabile il fea più che seuero;
E del famoso Tempio Sacerdote,
Che da gli Aui traea la stirpe, e'l nome;
Simeon detto, a la cui giusta mente
Pari non era, e de la natia legge
Zelatore, osseruante, e timoroso;
Di se, del Tempio, e del suo Dio custode.

Questi

Questi come souente hauea per vso
Mentre gira con man l'ombrate carte
Che teneuano in se celato il vero;
E le promesse pie, gli occulti arcani
Tacito attende; de' Profeti antichi.
Osserua i detti, e attentamente stude.
Legge con gli occhi, e nella mente mira;
Ecco, che note (al creder suo) di fede
Vuote vi scorge; nè possibil parli
Che'l fine abbia a sortir, perche le hauea
La profetica man vergate, e conte:
Anzi (come la fama intorno suona)
Altra volta da lui lette, e mutate;
Fra quali egli leggea, ch'esser douea
VERGINE al mondo Gloriosa, e sola,
A cui non fu giamai par, nè simile:
E di lei l'aluo prezioso intatto
Grauido stato fora, e inuiolata
Sempre restando per Madre sarebbe.
Ond'egli giudicando errore il vero
Oue VERGIN dicea, vi scrisse Donna;
Ma poscia, che fra se molto riuolse,
La lingua in ciò proruppe, e così disse.
Dunque le già da me mutate note
Descritte miro? e che VERGINE sia
Da partorire, pur VERGIN restando?
Nè macchia alcuna sentirà il pudico
Nome, d'infamia, ò di vergogna fregio?
Nè'l cielo stesso mostrerà prodigi?
Nè la medema terra darà segni?

O forse in oblio posto hà i suoi costumi,
E de le leggi sue cura non prende
L'alma Natura? ò sofferir appaia
Successo tale, e'n onta ogn'vn gliel rechi?
Ma che discorro? esser non può nè'l credo.
E pria scambieuol luogo auranno i Poli;
Sormonterà l'Abisso, e'n mille parti
Il Ciel rouinarà squarciato, e rotto.
Ciò disse il vecchio, e prese a l'ora, a l'ora
Con l'incredula man la penna audace;
E staua per mutar le scritte note,
Quando nel più sublime, e chiaro grado,
Rimbombò il Ciel d'insolito fraggore;
Et applausero gl'astri al suon tremendo.
E ciò perche l'Onnipotente Padre
Volse in Gierusalem gli occhi; e vi scorse
La costumata mente, e'l fin che tenta:
Onde col cenno del voler' eterno
Gabriele chiamò forte ministro,
Nunzio fedel: Nuntio di gratie, e pace;
Anzi di gloria; il cui dorato amanto
Più che'l Sol scintillaua, e'l rẽdea chiaro.
Và, poi gli dice; chiama i venti, e vola
Cò presti vanni tuoi di lor più ratto:
Simeon troua, e dilli in nome mio,
Che ver dice il Profeta, e di mia mente
L'vnico Figlio; e la Feconda Prole,
Può dar Vergine al mondo, nè si ammiri.
Or perche dunque ardisce, e perche vuole
Rimouer della VERGINE, da' fogli,

Il sempre sacro, e memorabil nome?
Anzi che'n lettre d'oro, e i non lo scriue?
E ne le orecchie altrui ogn'or intuoni
De' miei Profeti antichi il vero carme?
E già già si auuicina il lieto giorno,
(Nè molto è lunge) che'l mio Figlio amato,
Con reciproco Amor, me pur' amante
Rethorà il modo, a' languidi mortali,
Onde per giusto calle al ciel si poggia;
Ne gli chiuderà gli occhi l'vltim'ora,
Che'l Rè del ciel l'autor d'ogni salute,
Sotto forma mortal con grato aspetto
Scorgerà colmo di pietate, e gioia,
Stringendo al seno il pargoletto nume,
E pregherallo, e adorerallo insieme.
Dopò ver Nazarete il volo gira,
E vanne a lei, che'l suo pregiato onore
A me tien consacrato; non cessando
Spargermi prieghi, ogn'or, voti, e sospiri;
Mentre il venturo Rè vedere agogna:
Onde già d'ora riuerente, e vmile
Il suo parto diuin ama, & adora;
Nè pur di tanto onore ella si degna,
Nè che lo'mpetri il mio Profeta pensa.
Dille pur ch'auuerrà, ch'ella sia
De i preziosi, e più cari tesori,
Che'n se rinchiuda il ciel, colma, e gradita,
Acciò ch'ella la cara, ella l'amata
E sopra ogn'altra Madre, ella sia Madre.
Così parlogli, e'n quel medesmo istante

Si ſcoſſe il ciel dando felici auguri;
E l meſſaggier diuin, che ſol ſi mira
Eletto, a tal'impreſa aſpira, intanto
De li compagni Eroi gli alati giri
Dietro laſciando, e i riſplendenti ſeggi;
In men che non balena, ò corre vn ſguardo
Velociſſimamente in giù ne viene.
Scorge al paſſar di ſtelle adorno il cerchio
Spazioſo non men, che obliquo, e ratto;
E vede poi del rapido curſore
Il giogo de l'altezza ond'ei s'aggira.
Quindi s'incontran altre ſtelle, a quali
Da l'errante lor corſo i Greci diero
Il nome di Pianete: Indi gli ardenti
Campi del foco; in ſe più acceſo, e ſcuro,
Illeſo ſcorre; e'n quel medeſimo tempo
I vaſti ſiti ù diſpietata guerra
Muouono fra di lor l'infeſte parti:
De la machina immenſa, è diſuguale;
Doue è fanciullo, e doue è vecchio quello
Ch'or ſorge, or cade, e'n tal diſcorde intrico
Non men del vincitore il vinto vince:
Ouunque và lo ſpirto alato ſgombra
Col dimenar de le fulgenti penne,
La più denſa caligine, ed oſcura:
E di ſplendor diuin tutta la informa.
Agli Angelici rai ſembra compoſta
D'oro la notte, e lucida la rende.
Tal ſe cadere, ò ſe caduto ſia
Veggiam di notte dal ſereno cielo

Globo

Globo di fiamma, che a noi stella appare
Quel dopò se d'aurato tutto lascia,
Che l'orma segna, e'n precipizio corre.
Ma gionto oue il buon vecchio in dubie carte
Volgea l'animo ambiguo, e con ritrosa
Mente, tacito staua a' sacri libri
Tuttauolta, attendendo, d'improuiso
L'assale: e'n tal parlar scioglie la lingua.
Dunque tu miscredente hai tanto ardire
Far dubio a' sacri carmi de' Profeti?
E toglier de la VERGINE sacrata
Il sempre sacro, e venerabil nome,
Che ab eterno prefisse, ed in eterno
Vuol, che sì resti tal l'onnipotente?
E che? tanto miracolo ti pensi
Non poter far? ò trascurato, ò priuo
Di mente; e di quei fatti, che a' uetusti
Tempi, mostrò con tanti segni Iadio,
E pur me vedi in questa veste (all'ora
La risplendente veste dimostrolli)
Ei mi ti manda, io in nome suo ti reco
Questi commandamenti, e ti riuello,
Che tua cadente età l'vltima sera
Non mischierà con notte, pria che miri
Il Nume eterno. (ò che gioconda luce.)
Ciò l'Angel disse; e librò in aria il volo
Sù l'adeguate penne, e tosto sparue;
Lasciando d'ogn'ir torno ascoso odore.
Tal se da l'Indo molle, ò dal felice
Seno d'Arabia d'odorate merci..

Carco ne viene mercadante opimo;
Che ne la casa, ò nel vicin contorno
Olezza l'aria d'odoroso Amomo,
Balsamo, e croco, e di diuersi odori
Vn se ne forma, e grato ogn'un si rende.
A l'improuiso folgorar del lume
Racapriccioſe il vecchio; e qual pauroſo
Folle ammutì; la voce si rinchiuſe
Fra le labbra; e restò per lo splendore
D'occhi abbagliato, attonito di core.
Ma poi, che si riscosse i rilasciati
Spirti adunando, discorrendo giua,
Le diuine parole, il diuin volto,
Il portamento, entrar veloce, e vscire;
L'abito altiero del dorato ammanto
Del Giouane celeste; onde ammiraua
L'opra diuina; il gran mistero, e'l modo.
Ma sopra tutto ramentaua i segni
Ch'aueua nell'Idea notati, espressi
Segni (ò che degni, ò testimoni veri)
Di questa Madre VERGINE feconda,
Prima Santa, che nata, e che concetta;
A cui (emola Fama le bianche ali
Spiega veracemente) auea natura
De la futura età non ignorante,
Con ogni studio, e propria man formata,
E tessutale poi candida gonna
Trapunta di smeraldi, e di fin'oro.
Al fatto inteso figurando giua
L'accorto Simeon de saggi antichi

L'oscure

L'oscure Profetie, gli ombrati detti.
Pareagli di veder serrata Porta,
Che d'oro hauea l'effiggie, e l'ornamento
Ricca di sorte, e variato smalto;
Nè da vestigio humano vnqua calcata;
Solo lo stesso Dio nel sacro soglio
Entra, stà, e torna, il chiostro rimanendo
Intatto sempre, com'ei vuole, e puote.
Quindi non lunge auea congiunto a quella
Macchia di Rubi, cui fiamma voracè
Nel crepitante incendio illesa arcua;
E parea, che al calor d'vmor in vece
Fosse più verde il tronco, e frondeggiante.
Nè punto a lui dissimile credeua,
Ammirato in Orebbo il gran Pastore:
Visto il valor della rouente fiamma
Deposto andar; e non bruciar, bruciando.
Sospeso velo d'altra parte vi era
Di bianca lana, il qual ben che le nubi
Versasser d'ogn'intorno in coppia l'acque;
E'l tutto fosse asperso; nondimeno
Asciuto, e impenetrabile appariua.
Ciò ripensando il vecchio ambe le mani
Suplicheuole giunte, e al ciel conuerso
Gli eletti a voti suoi spirti secondi,
Inuocò riuerente, e diede insieme
Al suo Signor condegne gratie, e lodi,
Di auerli riuellato vn tal mistero.

DELLA DIVINA INCARNATIONE.

LIBRO SECONDO.

IL Prencipe Celeſte, in tanto giua
Col fiammeggiante capo in oſtro acceſo
De le roſate giouanili guancie;
Ratto fendendo i venti, e l'aria vana,
E le nubi trattaua agile al volo.
L'aura increſpaua il bipartito crine
Sul collo alabaſtrin tremulo, e ſciolto;
E su'l ſchietto veſtire ardea la chioma:
Di radiente, ineſtinguibil lume;
Nè più gioconda, ò più ſerena luce
Di queſta illuſtrò mai gli egri mortali.
Onde di Cinto l'argentata Luna
Viſto ch'vn'altro intempeſtiuo ſole
Regnaua, e del fratel più lucido era,
Velò l'argentea faccia, annodò i crini,
Ritirò i paſſi, e ſtupida fermoſſe.
E già s'auuicinaua al ſacro muro
(Anzi del ſommo Amor Tempio ſacrato)
Il Nunzio lieto, in bianche veſti ardente;
V poſcia entrato ritrouò la Diua
Nel più riposto luogo; vmile, e pio,

Del

Del tetto, al ſuo fattor graʒie porgendo,
E riuerente ſalutolla, e diſſe.
Aue di graʒia piena al grande Iddio
Vergine grata, e grata ancora al cielo,
Già ſoura il qual, tuo glorioſo nome
Canta fama immortal, lingua immortale,
Pien di titoli, e merti, onori, e lodi.
Già d'or egli t'inchina, ed or ti adora
Per gli eterni Trionfi, e vere glorie,
Che'n lui fian tua mercè volgendo gl'anni;
O con che vanti, ò con che fregi altieri
Te ſoblimata miro; come quella,
Che'n grembo hà da ſerrar l'innata Imago.
O quante, ò quante graʒie, ò quanti voti
Sparger ti vedo, e celebrar e ogn'ora
Da la ſperanza vmana che'n te viue.
L'egreggia VERGINELLA niente amica
De le ſue lodi; hebbe timor; ſoſpira:
Onde chinato il colorito viſo,
Parea da la ruggiada matutina
Souerchio carca languidetta roſa;
E fra ſe ripenſando molte coſe
Formaua varij effetti vn ſolo affetto;
Onde ne l'alma dubia ſi ſcerneua
Vergogna, caſtità, timore, e ſpene;
E mentre in tal'oggetto era conuerſa
Ardeua il corpo ſuo bello, e pudico.
Ma poi che Gabriello raccontolle,
Come del Trino Nume la virtute
Aurebbe riceuuta, e lei ripiena

Senza

Senza macchia d'onor, nè violenza;
Senza del germe vman corrotto seme;
Ecco che a l'ora, l'animo turbato
Quieta: le luci al ciel erge ripiene
Di gioia, e per tal gioia anco di pianto;
Rubiconda le guancie. e de la bocca
Apre il Tesor de le ben nate perle.
Così dimostra sue bellezze pure
La desiata Aurora a i freschi Albori,
De la diurna luce Messaggiera;
A l'or, che di viole, e gigli, e rose
Infiora i campi al matutino cielo.
Giubila intanto il ripartito choro
De l'altissimo Olimpo, che si vede
Degno, che'l guardo in lui drizzino i lumi
Santi, saggi, leggiadri, onesti, e belli:
Onde tempra ciascun l'alte carole;
E'n triplicato aplauso il primo intuona
VERGINE SANTA, l'altro indi ripiglia
MADRE SANTA, radoppia il terzo, e dice
VERGINE MADRE SANTA, e'n tal eõ-
Disunion s'alterna il vero, e'l canto. (corde
Ella al fin così parla. Almo Signore
Che sempre mai de le miserie vmane
Ti sei mosso a pietà, qual grande amore
Il cor ti accese? che di te condegno
Il petto mio ti parue mai? tù autore
De la terra, e del ciel, tù vero Iddio
Tù stesso sei rinchiuso da quest'aluo?
Ma che? sono opre tue, son tuoi secreti.

Rimanti

Rimanti dunque Amer, mia volontate
Se obediente sempre al tuo signore
Sei stata, e s'egli ancora così vuole,
Ei tua fede promissagli, e'l pudico
Voto ti guardarà. Nè osa alcuna
Seãpar può quel ch'egli prescriue in cielo;
Nè fù solito mai tesser altrui,
Angel, falaci tempre, ò vane frodi.
Eccol'Ancella tua dunque, ed vmile
Il tuo Figliuolo, la tua vera prole
Riuerendo riceue. E quì si tacque.
A pena a quel parlar dato auea fine
La Donzella gentil che ratto sparue,
Lieto il Nuntio Celeste per il pegno,
Che de l'vmil consenso riceuete,
E tornò al suo Signor. Si scorse all'ora
Tutto cinto di rai d'eterna luce
Il tetto, e corruscar gioconda face
Al casto letticciuol d'intorno, intorno.
Quanto mutata sei da quel di pria
VERGINE Santa, mentre or ti dimostri
Tutta Celeste, Angelica, e Diuina.
Quanta ne' santi lumi, e nel bel viso
Riuerenza, e d'onor si sparge, e vede.
O di che gemme preciose, e care
Sei risplendente, ò di che gran Tesoro (ra
Ti adorna il Ciel, che'n te mirãdo ammi-
Chi le stelle, ed il Ciel gouerna, e folce.
L'alma infocata forza intanto apieno
Il Petto Virginal pasce, e feconda:

Sen-

Senſibilmente creſce il ventre, e ſerra
In ſe medeſmo del felice Olimpo
Le ſuperne ricchezze, il proprio Dio:
Ei quì ſi ſpazia, ſi dilata e alberga,
Quì ſi rinchiude, e quì ſi miſchia inſieme
Co' puriſſimi ſangui; e'n vno iſtante
Quei condenſa, figura, anima, e bea
(Mirabil detto) Onde in ſe ſteſſo aſſume
L'vmana forma, e'l Verbo E Fatto Carne.
Come raggio di Sol trapaſſa intiero
Per limpid'acqua, ò per criſtallo puro,
Nè lui diuide, ò parte; sì penetra
De la paterna Gloria lo ſplendore
L'Vtero intatto de la Regia Figlia
Ecco il miſto Abram, che peregrino
Paſſa a l'Egizia terra; Ecco la pietra
Che per ſe ne vien giù da l'alto monte.
Giona è ſommerſo in mar'ondoſo, e fiero
E quel ſi placa; i monti di dolcezza
Diſtillan tutti; da l'arca fatale
Mandata è fuor la candida Colomba.
Ne l'acque amare di Maratte il legno
Si mette acciò di latte egli le renda.
Piantato è di delicie il Paradiſo.
L'infante Ebreo ne l'ingiuncata, e roza
Fiſcella è poſto. L'innocente Figlio
Del gran Padre Giacob ne la ciſterna
E meſſo. I Cieli di nouelle brine
Hanno aſperſo la terra; e giù mandato
L'iminacolato agnello. Danielle

E dato

E dato de' Leoni al fiero lago.
L'ombra ritorna dieci gradi indietro
Nel ſolare d'Acab, e al fin ſi crede
Giunto il pouero, e'l ricco inſieme, inſieme.
Onde ſcorgendo ciò la madre antica
Del tutto conſapeuole, e preſaga,
Scoſſe l'vmido ſen, dier ſegno i Cieli
Del Celeſte Imeneo. Faſtoſi auſpici
Si vider d'ogn'intorno, e d'ambi i poli
D'inſolita armonia rimbombo vdiſſi.
E perche canti ſtil condegno, e pari
L'eccelſe merauiglie di MARIA
La primiera cagion di tanto bene
A l'Angeliche menti Amor' inſpira;
Onde con lodi la nouella amica
Rendan chiara d'onor, di gloria eterna;
Nè già ne fer dimora, che in vn tratto
Aperte l'auree porte, a ſchiera, a ſchiera
Vengono a viſitar l'alta Reina.
Innumerabil oſte, ed immortale
In tre ſquadre diuiſo, e ciaſchedina
In tre ordini inſtrutta, e tripartita,
Diſtintamente in gloria lor congiunti.
Ma poi, che fur la vè ſoggiorna quella
Che'n ciel, in terra, e nello'nferno ha poſſa
Rendon di melodia l'aura ſoaue;
Altri voci alternando in dolci tempre,
Quelle accordando a le ſonore cetre;
Altri il plettro dorato a l'aurea lire
Mouendo, di concento empiono il tutto.

Cedan

Cedan quelle Sirene empie fallaci;
Ceda il Retor del metro, e con lui ancora
Le vn'animi Sorelle, ch'or quì sono
Altre Muse, altro Apollo, ed altre suore.
Con quei suoni, quei canti, e quei diletti
Tessan di lei le glorie Virginali,
E con l'altiere palme, i fatti illustri;
Com'ella al Mondo entrò sola, e primiera
Senza Original colpa nel beato
Vtero di Anna graziosa madre.
Come l'aspetto suo superò tutti
D'altre inclite donzelle, mentre al Tẽpio,
Ancor fanciulla offerse il Sacerdote
(Secondo era l'vsanza) al Rè de' Cieli;
E come avrebbe cagionato al mondo
Letitia per lo inanzi vnqua sentita.
Onde dicean. tù già guerre mortali
Reehi alla schiera Stigia: tù sei prima,
Che di freddo timor le ingombri il petto.
Tù del cornuto Settiforme Drago
Prima il superbo capo vnqua calcato
Calpesti, e'l rendi al degno suo martoro.
Tù matutina Stella in cui s'eccliſſa
Quel Sol di cui, q̃sto bel Sol è vn'ombra.
Tù scelta Creatura, e Figlia, e rivo
Che porti il Creatore, il Padre, e'l fonte.
Tù sei d'ebano il Trono in cui si assside
Il pacifico Rè. Tù paradiso,
Cui bagna il rio, che vien da l'alto Cielo.
Orto del giorno tù donde il Signore

Viene a diporto, & a l'arsura al rezzo.
Casa di sapienza fabricata
Con sette stabilissime Colonne.
Arca dorata doue si riserba
La bianca manna, dolce, e spiritale;
Verga d'Aron, che secca pur rinfiora.
Tù massa d'oro, che ti adorni, e fregi
D'inestimabil gemma di Piropo.
Di Sol vestita, anzi del Sol la reggia;
Madre del Padre, e del Figliuolo Figlia:
Che sol te stessa, e null'altra somigli.
Te il polo australe, e l'Iperboreo insieme
Essalta ogn'or; la Madre delle cose
Santa ti chiama, e meraviglia tiene
Scorgendo te, che fuor d'ogni sua legge
Vergine, e Madre sei, Donna, e donzella.
Te non carnal diletto a vano amore
Illecito mai trasse, e i veri onori
De l'alto sangue tuo posto hai in nõ cale
Ma desiosa di serbar il voto
Di pudicitia subito risplendi
D'alto conubio glorioſa, e sola.
Te guardi il grãd'Iddio sua vera Madre
Corona nostra, e dell'egro huom salute;
Cui già gl'antichi Eroi, quell'alme pie
De' padri giusti nell'oscuro suono
E'l vago Ciel te sua Regina brama,
Pe'l cui degno decoro, e santo zelo
Erger e dedicar d'ora veggiamo

Alti

Alti dilubri, ſimulacri, altari;
Dal Romano Dominio ò doue ei fia.
Te ſeruirà ogni gente ogni paeſe,
Ogni popolo, e lingua, che ſi ſerra
Fra l'Indo nuouo, e'l termine Eritreo;
E tra l'aduſto clima, al Plaustro algente.
Te guardi Sacra Madre il grande Iddio
Vergine Glorioſa, e ſingolare,
Che a noi noua Signora anzi Reina
Et a la terra Imperatrice or ſei.
Con queſti, e ſimil detti i Duci alati
Gli affetti loro, e le grandezze altrui
Cantan, l'aria giciſce, e'l ciel ne gode;
L'aure per tutto le canore voci
Van dipartendo, e da ſpelonche caue
Quaſi approuando il canto Echo riſponde.
E fama, che di quel nè più onorato
Nè più faſtoſo giorno vnqua ſi ſcorſe;
Il ciel d'azzurro aurato ſi coperſe.
L'aria le nubi, e i venti in tutto ſgombra,
Si fà chiara e ſerena, il mar tranquillo
Si moſtrò d'ogni parte, e quaſi immoto;
Zeffiro ſol ſcherzaua, e'l vago aſpetto
Riempiua della terra in bei colori.
Il tutto al fin gioiua, e perche reſti
Eternamente il glorioſo nome
MARIA cãta la terra, e MARIA il Cielo.

IL FINE.

AOI 1665776